

SCALATE D'ESTATE 2011



Tramonto su Cagamei e il pizzo del Diavolo della Malgina da Campo (17 agosto 2011).

Localizzazione di luoghi e itinerari

7-23 Valmalenco-val Masino

4 giorni con John Harlin

24 Valchiavenna

Pizzo Alto (m 2479)

26 Val Grosina

Cima di Saoseo (m 3263)

28 Val di Tegno

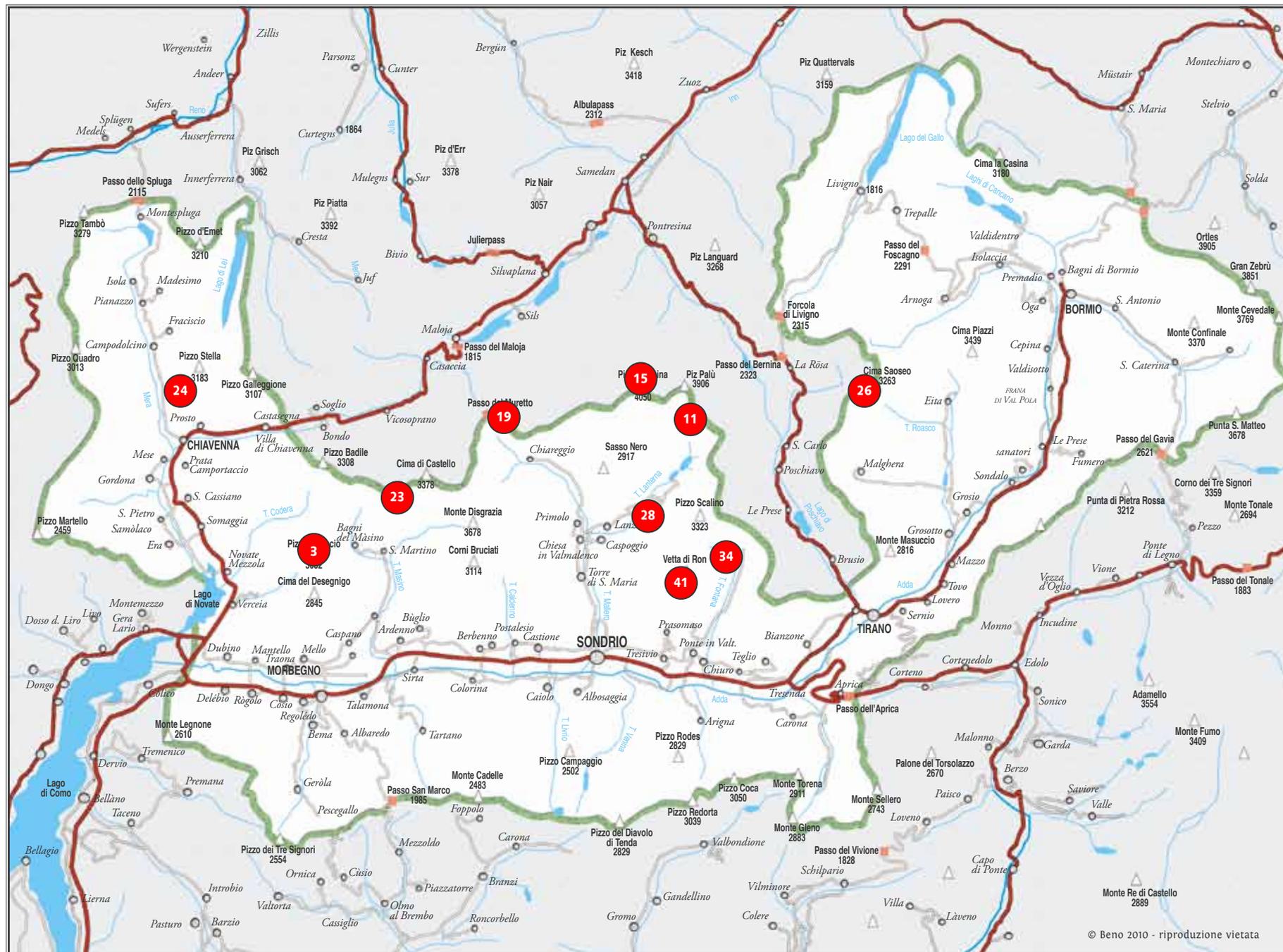
Pizzo del Gombaro (m 2891)

34 Val Fontana

Traversata pizzo Calino (m 3022) - cime di val Molina (m 3042 - 3040 - 3035)

41 Val di Tegno

Vetta di Ron - direttissima alla parete NO



© Beno 2010 - riproduzione vietata

Galles - nelle terre di Edmund Hilary

Ogni anno a Llanberis, cittadina del Galles gemellata con Morbegno, si svolge la mitica Snowdon Race, competizione di corsa in montagna che da Llanberis raggiunge la vetta dello Snowdon (m 1085), la più alta cima del Galles, per far ritorno dopo 16km nella stessa cittadina (da sottolineare che ciò avviene per il medesimo tracciato di salita col rischio di scontrarsi con gli atleti più attardati e anche con gli stessi escursionisti che non si spostano al passaggio dei corridori).

Il gruppo podistico valtellinese CSI Morbegno manda lassù una comitiva di atleti in rappresentanza dell'Italia e i gallesi, in occasione del Trofeo Vanoni a Morbegno, rispondono con la loro rappresentativa.

A fine luglio così, gentilmente invitato dal CSI Morbegno, ho speso assieme ad altri 7 corridori, 5 giorni in Galles.

Nel corso degli anni a primeggiare tra i 500 partecipanti (numero chiuso) sono sempre stati i migliori atleti al mondo di corsa in montagna, per cui il mio 9 posto finale è stato più che soddisfacente. Inoltre la trasferta è stata anche l'occasione, grazie all'infinita ospitalità dell'ideatore della gara Ken Jones, per conoscere meglio il Galles e ripassare un po' d'inglese.





Il percorso della gara grossomodo segue la linea ferroviaria del trenino a carbone che porta i turisti in vetta. Il trenino è stato trapiantato quassù dalle Alpi svizzere e funziona dal 1896. Essendo il Galles terra di colline e pecore (ce ne sono ben 9 milioni con soli 3 milioni di abitanti), il paesaggio è sconfinato. Laghi, mare, pascoli e - apposta per noi - il sole, cosa davvero rara in quei posti. Qui siamo poco sotto la cima dello Snowdon il giorno dopo la gara per goderci il paesaggio.



Oltre a Llanberis (sopra il tramonto sul lago Padarn visto dalla partenza della gara) abbiamo visitato anche i paraggi. Le maggiori attrattive sono i castelli e la centrale idroelettrica che di notte svuota un laghetto per colmarne uno a monte, le cui acque vengono riturbinate il giorno successivo. Sotto il castello di Caernarfon, dove nel 1969 fu incoronato Carlo d'Inghilterra.





I laghi ai piedi dello Snowdon, sotto la spedizione valtellinese alla gara.



A pochi minuti di macchina da Llanberis si trova un vecchio pub. Lì Hilary e i suoi prepararono 60 anni fa la prima salita all'Everest, testando sullo Snowdon i materiali per la scalata e, specialmente, la birra locale.

Dalla riuscita salita all'Everest, ogni anno i superstiti di quella prima spedizione si sono trovati, come attesta una targa, per una bevuta commemorativa.

Sul soffitto di una delle stanze del pub, inoltre, vi sono le firme dei più grandi alpinisti passati di lì, tra cui si legge chiaramente quella del grande Dugg Scott.

(Nella foto in basso sono gli scarponi utilizzati nella prima salita all'Everest).

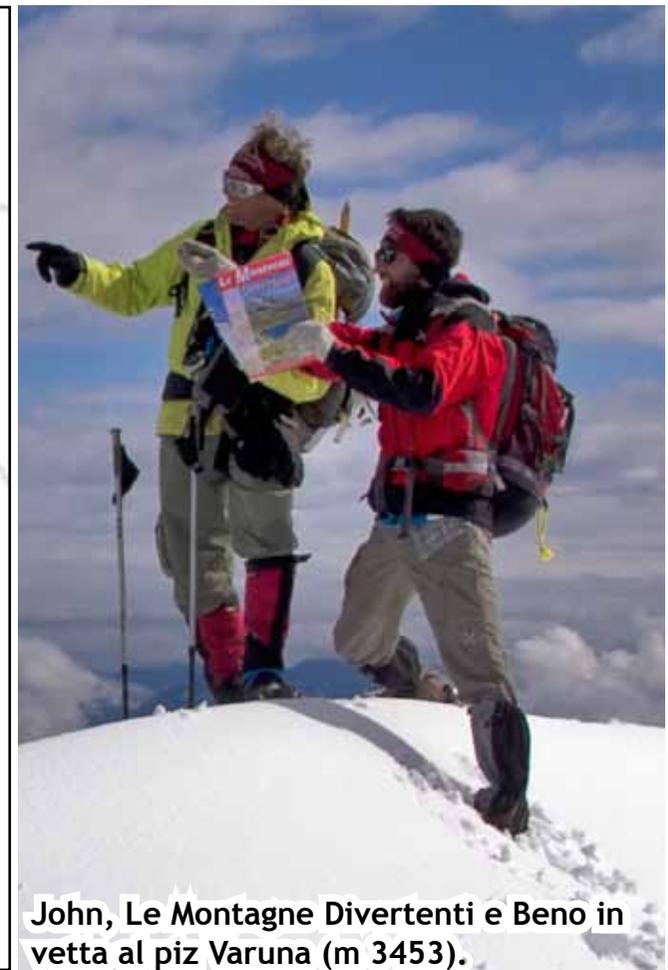


4 GIORNI CON JOHN HARLIN

Appena di ritorno dal Galles, grazie a contatti con la mafia, ho l'occasione di accompagnare il forte alpinista e noto scrittore John Harlin III per un breve tratto della sua impresa: John sta circumnavigando la Svizzera lungo la linea di confine, una cavalcata lunga oltre 2000km. La sua avventura è per lo più solitaria, ma nei tratti su ghiacciaio preferisce avere qualcuno con sé per non essere inghiottito dai crepacci: eccomi così ingaggiato dal 27 al 31 luglio.



John Harlin, 55 anni, ha sulle spalle 20 kg di zaino e due mesi di marcia ininterrotta. È di carattere solare e così sorride anche mentre andiamo incontro ad una feroce bufera sui pizzi Palù (28 luglio 2011). ©Le montagne divertenti - 7/44



27 luglio 2011

La fortuna è cieca e a fine luglio mi organizza un appuntamento al buio in alta val Confinale, nella casetta rossa del bivacco Anghileri.

John Harlin III, con cui dovrò camminare qualche giorno sulle creste delle nostre montagne, mi aspetta lassù. È un importante. Non ci siamo mai visti, di lui ho solo letto sui libri e internet, ma via MAFIA/CAI siamo stati messi in contatto email. Ha bisogno di un accompagnatore per i ghiacciai del Bernina, uno che non ha problemi a camminare tanto e che conosce bene la zona. Credo che, discostandosi dalla traduzione letterale di quella mail in inglese, la sua richiesta

possa essere così interpretata: *“un buon contrappeso semovente che mi impedisca di finire nei crepacci”!*

Pensate la fortuna: lui non sa che son pelle e ossa e ho solo la dote della semovenza per molte ore al giorno, così combiniamo l'incontro!

Mi sento come un mediocre musicista, uno che strimpella giusto il giro di Do, che si ritrova sul palco coi Pink Floyd! *“Se sto attento a tenere molto basso il volume della chitarra e mi vesto in modo sgargiante nessuno si accorgerà di nulla!”*

Figlio di John Harlin II, tragicamente morto sulla nord dell'Eiger nel 1966, John Harlin III ha concluso con successo nel 2005 la via che

era costata la vita al padre, girandovi pure un film.

La sua carriera è inoltre costellata da innumerevoli esplorazioni, traversate e scalate.

Il suo ultimo ingaggio è lo “Swiss Border”, il percorrimto integrale degli oltre 2000 km della linea di confine svizzera. L'anno passato questa avventura si era presto trasformata in una vera odissea.

I giochi, che erano iniziati il 22 giugno 2010 e avrebbero dovuto concludersi in circa 100 giorni, erano stati interrotti l'1 luglio 2010 da un grave incidente: un volo da una parete di roccia marcia nelle vicinanze del Mont Dolent (un nome, una garanzia). John, miracolosamente, aveva “solamente” fratturato i piedi.

Nonostante l'infortunio, non si era arreso. Due mesi di riabilitazione ed era già a bordo del suo kayak o in sella alla bici. Nell'ottobre 2010 testardamente aveva completato sia la parte occidentale (confine con la Francia) che quella settentrionale (confine con la “Crande” Germania) del tragitto e aveva deciso di rinviare a quest'estate la cavalcata sulle Alpi (tratti del confine Svizzera-Austria e Svizzera-Italia).



L'alba al bivacco Anghileri. John filma, fotografa e scrive in continuazione report durante le giornate. La sua avventura è seguita in diretta dal portale elvetico www.swissinfo.ch/harlin e fa sognare le migliaia di persone che gli sono virtualmente accanto in questa grandiosa traversata.

59 giorni fa John si è così incamminato dal Liechtenstein con l'obbiettivo di arrivare a chiudere il periplo proprio sul malefico Mont Dolent (m 3820). In questa tratta dovrà cimentarsi pure con le montagne della nostra provincia.

“Ha smesso di piovere? Non mi pare neanche vero. Sarà solo una tregua di poche ore. Chissà com'è l'americano. 55 anni, già due mesi di marcia e molti giorni sotto l'acqua. Mi fan male le ossa solo a pensare a tutti gli acquazzoni che ha sopportato. Certo, di acqua ne è caduta un sacco.”



Panorama dalla conca tra cima Fontana e piz Varuna, Sullo sfondo fa capolino il pizzo Scalino.

Mio papà era andato in ferie ed è tornato orgoglioso per come era verde e rigoglioso l'orto. Deve aver pensato che lo avessi inaffiato tutti i giorni, mentre la canna dell'acqua non era mai stata nemmeno srotolata!

Spero i prossimi giorni siano piacevoli. Sono emozionato all'idea di potere intervistare Harlin. Chissà se non gli romperò troppo le palle facendogli domande oltremodo banali. Credo di no, perché anche con tutte le combinazioni con permutazione possibili utilizzando le dieci parole di inglese che so, non arrivo neppure a venti frasi di senso compiuto.

Tra questi e altri pensieri più edificanti, mi destreggio col Pandino fino alle dighe di Campo Moro. Lascio l'auto al muraglione della seconda diga e parto al galoppo per l'alpe Gembré.

Lungo la salita raccolgo un po' di timo: ne farò una bevanda per domani. È umidissimo e, oltre a non avere con me da bere, non ho nemmeno una maglietta di ricambio. Rimango così in sole braghine, mentre risalgo sotto la pioggia la val Confinale e raggiungo il passo omonimo, dove si trova la casupola rossa del bivacco (m 2654).

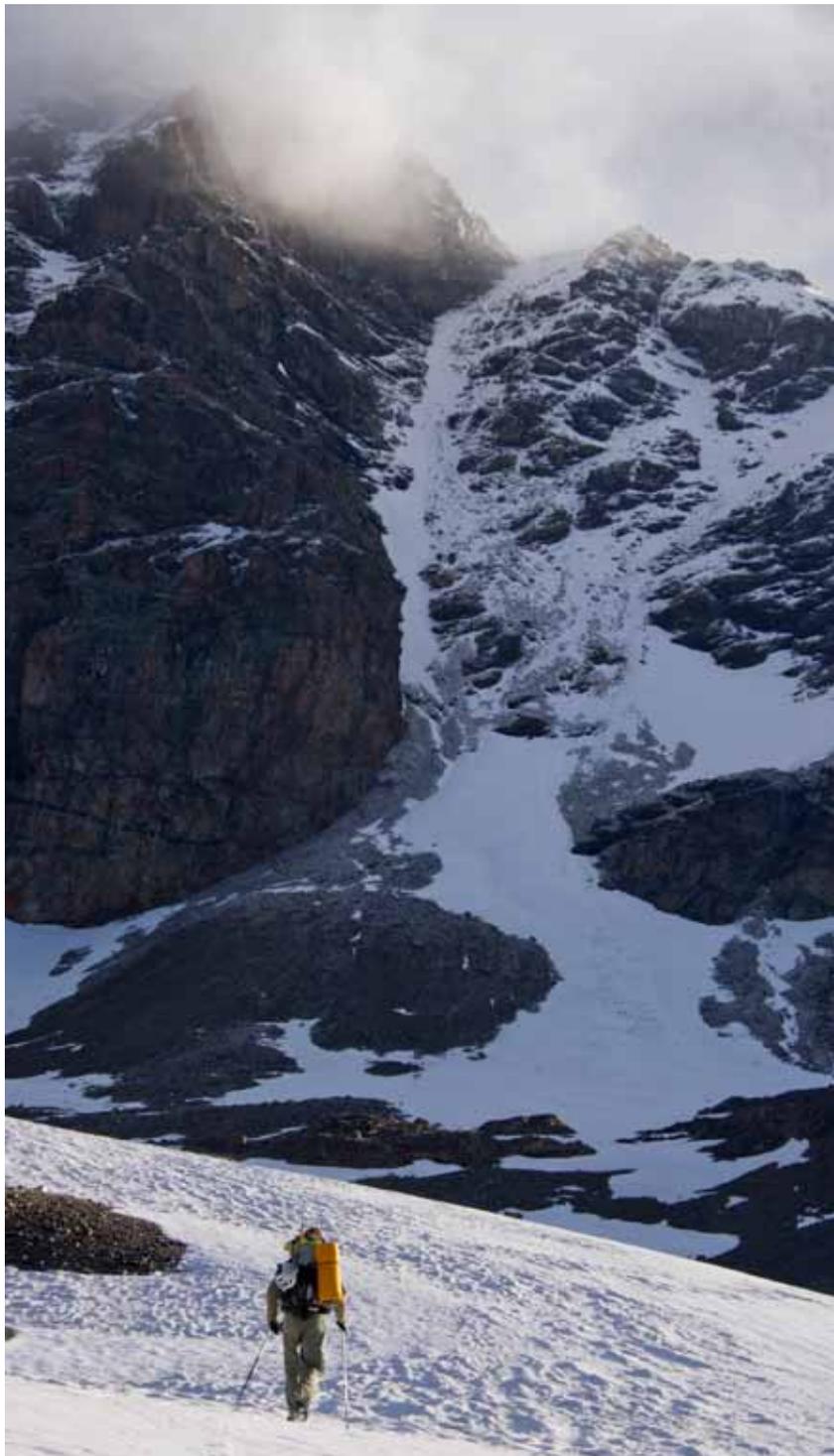
Sono piuttosto curioso di vedere John, dargli un volto, una stazza e specialmente una voce.

Busso alla porta e esce un uomo avvolto in copiosi indumenti da Polo Nord che mi guarda stranito perché io sono in tenuta mare e sudato.

Ci salutiamo e ci presentiamo, poi beviamo un tè al timo assieme e mettiam giù i piani di battaglia per l'indomani (dobbiamo arrivare in Marco e Rosa stando quanto più possibile sulla linea di confine).

Crollo sotto le coperte. Non sono neancora le 21:30. John è lì che lavora a computer. Mi dice che deve finire il suo report.

Ricomincia a piovere e mi addormento coccolato dall'acqua che batte sulla lamiera del bivacco.



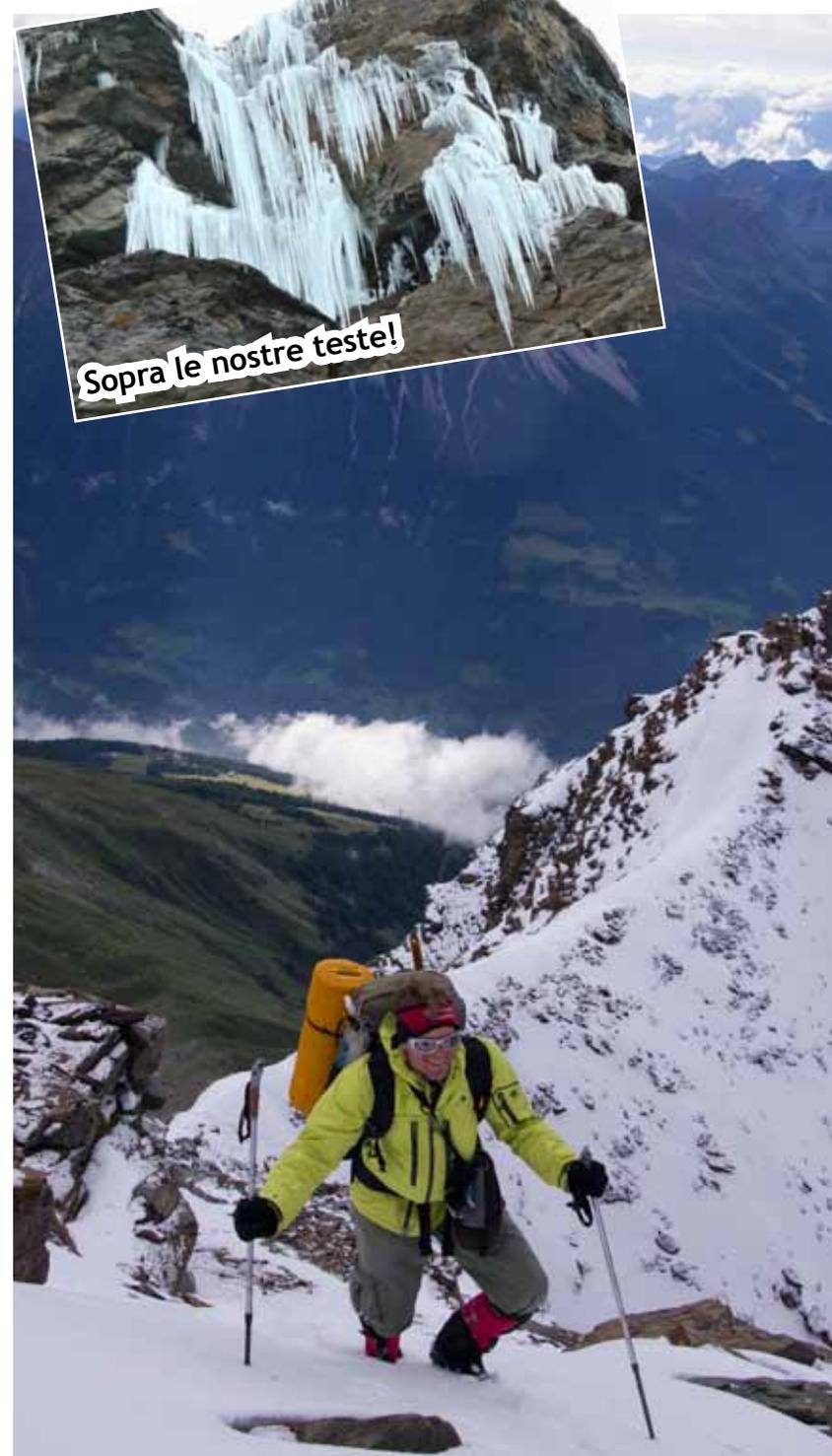
28 luglio 2011

Morfeo preme lo “snooze” sulla sveglia e, invece che alle 4:30, apriamo gli occhi solo alle 6. Rapida colazione e via.

Ganda, ganda e ganda accompagna il sorgere del sole e l'arrivo di una bufera da nord. Siamo nella conca a S del piz Varuna a far foto dove i laghetti epiglaciali baciati dalla luce contrastano con le nebbie che si dimenano tra le crepacce del ghiacciaio del Fellaria.

Caldo e freddo urlan botte e risposte al vento, tant'è che mi vesto e spoglio almeno una ventina di volte.

Il ripido canale (45°) che porta alla cresta orientale del Varuna è colmo di neve. Vi saliamo rapidi, specialmente per sfuggire alle stalattiti che crollano ad ogni occhiata di sole. John mi chiede se non è il caso di mettere il casco. Gli dico di no: si tratta di colonne ghiacciate da un metro. Sarebbe come ripararsi da un treno in arrivo aprendo l'ombrellino! Conviene alzare i tacchi e portarsi fuori tiro il prima possibile.



La vetta del piz Varuna e il passo Gembrè sono presto raggiunti. Ho regalato a John una fascetta de Le Montagne Divertenti. Lui se l'è infilata subito ringraziando. John è uno alla buona, affabile, cordiale e riconoscente per ogni piccola cortesia che gli si usa.

Ho preso quattro cosucce dal suo zaino per alleggerirlo e cerco di battergli traccia al meglio. Io devo fare solo una piccola parte della grande traversata e mi pare giusto aiutarlo in tutto ciò che posso. Il ruolo del gregario è davvero affascinante, è incredibile quanto ci si senta partecipi di una performance pur essendo solo degli aiutanti.

Finora ero sempre stato io a chiedere agli amici di alleggerirmi il carico o portarmi da bere nelle mie "imprese". Penso a Mario, Andrea e Simone quando ho fatto la Sondrio - Bernina - Sondrio, a quanto fossi loro riconoscente di quell'aiuto. Mi trovo spiazzato nel vedere un'altra persona che evidentemente ragiona allo stesso modo, quando i più sono invece assaliti da manie di protagonismo tali da voler occultare i gregari per paura di sentirsi sminuiti.

Non ho un vocabolario sufficiente per spiegargli la cosa per cui, quando stiamo per scendere al passo Gembré, mi limito a dire di mettere i ramponi che, per arrivare al passo, dovremmo costeggiare il ripido labbro superiore di un grosso crepaccio.

Pieghiamo ora a N, dritti verso la parete S della cima centrale del pizzo Palù. La nostra intenzione è di seguire quanto più fedelmente



Il ghiacciaio del Fellaria. Questa è la lingua che, terminando su un gradone roccioso, genera innumerevoli crolli di ghiaccio, proprio quelli che si vedono dal rifugio Bignami,

la linea di confine, sebbene abbiamo già messo in conto di evitare la Cresta Güzza.

Il mal tempo imperversa. Nell'aria c'è una carica elettrica pazzesca. Il pendio nevoso è sempre più ripido (50°) e, quando arriviamo alle roccette finali, ci si offrono delle placconate coperte di ghiaccio (III).

Nevica di brutto.

Inizio il mio lavoro di demolitore per liberare appigli e passaggi ma, a un certo punto, stuzzico una cascatella di ghiaccio che si stacca e mi rovina addosso. Che botta sulle cosce!

John è lì che filma e, più la situazione volge al peggio, più par contento d'aver argomenti per i suoi report.

Inizia un ronzio intermittente. Pare di avere dietro la nuca una radio che non trova la frequenza. Poi dei folletti invisibili mi sollevano la barba. Che è?

John mi spiega che il ronzio proviene dalle nostre racchette appese allo zaino e, quasi divertito, mi incita a provare ad alzare la piccozza verso il cielo. Il rumore smette, ma io non voglio fare la fine di Highlander che prende le folgori con la spada; tiro giù la picca e salgo veloce gli ultimi metri per la vetta (pizzo Palù, m 3906).

Come se gli avvertimenti non fossero ancora stati chiari, Zeus borbotta alcuni tuoni non troppo lontano da noi.

Allora giù a manetta per la cresta occidentale del piz Palù. È una lama di rocce



Sulla parete S del piz Palù (foto John Harlin).



con terrificante vista sulla ghiacciata parete nord dei Palù. Con la neve che fosera i sassi non ci è consentito levare i ramponi. Povere caviglie!

Sono le 14:30 e siamo al passo delle Belleviste (m 3850 ca), o bocchetta che dir si voglia. Visibilità 50 cm e incalzati dal temporale optiamo per la Marco e Rosa evitando cime intermedie. Sì, ma centrare il rifugio senza una traccia nè un punto di riferimento non è cosa facile. Per chi non avesse mai fatto questa traversata, meno di due ore in buone condizioni, basti pensare che è uno slalom tra i crepacci con passaggio obbligato su un ripiano sospeso sopra un salto di ghiaccio di oltre cento metri. Se si sbagliasse traiettoria ci si troverebbe intrappolati tra crepacci e seracchi.

Quassù, tuttavia, son stato accolto più volte dall'inferno che dal bel tempo.

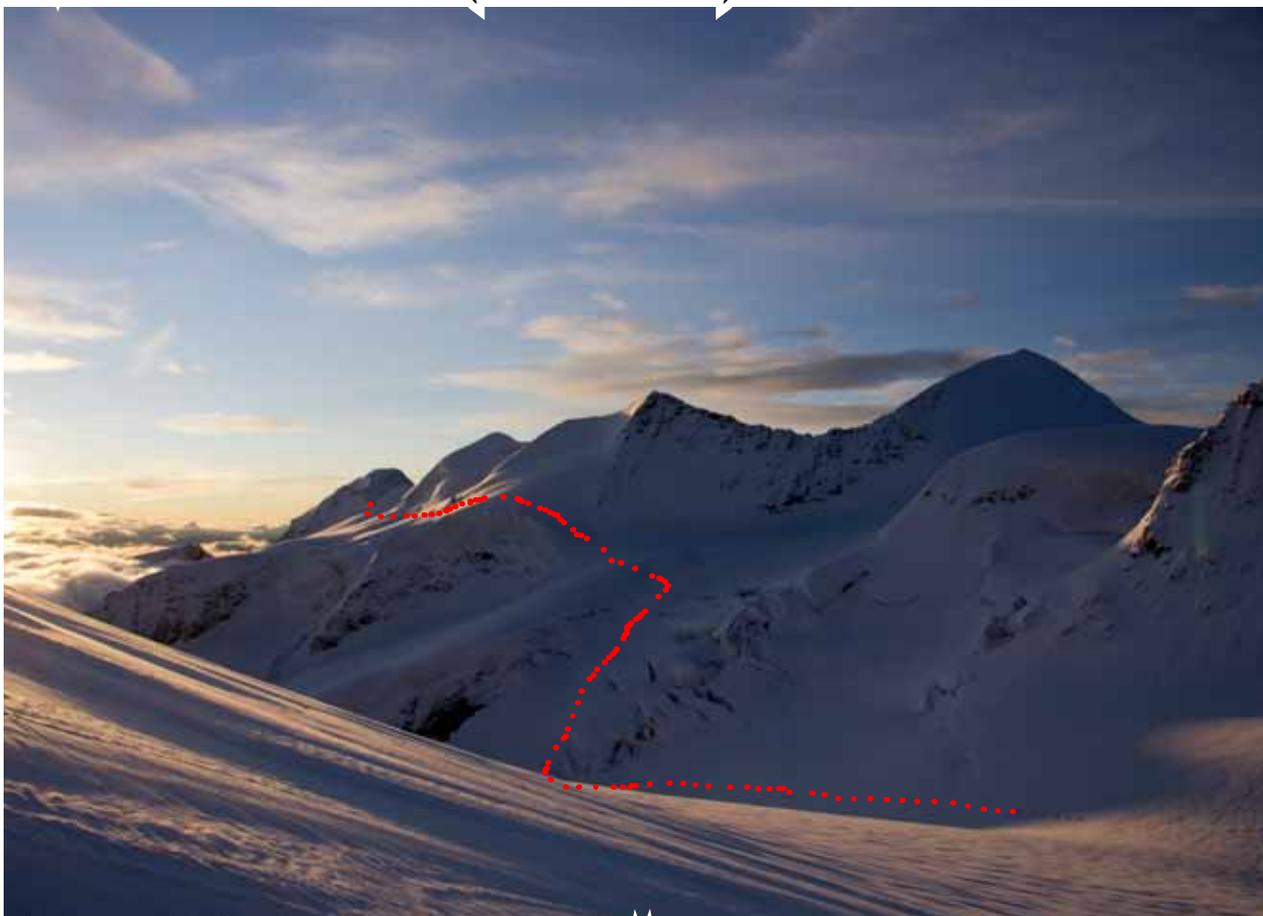
Ripenso a quando con Fausto nel 2006 ci eravamo dovuti inabissare nel Böch per sfuggire ad un altro tremendo temporale.

Col passare delle avventure ho imparato a memoria la conformazione dei vari tratti del ghiacciaio, per cui riesco a orientarmi come Furia Cieca, evitare i seracchi e in meno di un'ora e mezza una breve tregua delle nebbie ci rassicura che siamo a pochi minuti dalla Marco e Rosa. John pare non voler rinunciare alla vetta Bernina, ma io sono a pezzi. L' "easternmost 4000" può aspettare domattina.

Entriamo così al caldo del rifugio. Il Bianco non c'è. Ho parlato così tanto di lui e delle sue sciate etreme che John non stava più nella pelle per conoscerlo, ma, come noto, la permanenza ai m 3609 della Marco e Rosa va intervallata ogni 2-3 settimane da periodi a quote più basse per problemi legati alla pressione e il Biaco è così sceso a valle per qualche giorno. Tornerà dopodomani, ma noi saremo già lontani.



Traversata dei Palù con bufera (foto John Harlin).



Il percorso dalla forcella di Bellavista alla Marco e Rosa visto la mattina del 29 luglio.



Alba su Cresta Guzza e Marco e Rosa (29 luglio 2011).

Mangiamo, beviamo - forse anche troppo - e andiamo a letto dopo che, alla quarta volta che usciamo a suonare la sirena, vediamo apparire nell'oscurità una cordata di incoscienti francesi che, nonostante l'ora tarda e il tempaccio, eran saliti dalla Fortezza senza conoscere la strada.

Penso che la loro salvezza sia stata trovare la nostra traccia fresca e non ancora cancellata dal vento. Mi sembrano anche abbastanza scoppiati, ma felici di aver portato a casa le pellacce.

Una guida alpina svizzera, con dei baffi che fanno invidia, ironizza sull'accaduto dicendo che se muore un francese non ci sono problemi, tanto

loro sono in sessanta milioni. Se morisse invece uno svizzero, che ce ne sono molti meno, sarebbe molto più grave.

29 luglio 2011

Sveglia alle 4 di mattina. Uno sguardo rapido fuori dalla finestra basta a constatare che c'è ancora bufera.

Io me ne torno a letto. John va di sotto a lavorare al computer.

Ore 6. Uno sguardo rapido fuori dalla finestra per constatare che arriva il sole. Alba fantastica, il Bernina a questo punto ci tocca. Colazione. Io

non è che sia entusiasta di rifarlo per la millesima volta quando ci sarebbero vette più belle, ma capisco che per John ha un alto valore simbolico.

Oggi, comunque, i 30-40 centimetri di neve fresca e le stalattiti messe in orizzontale dal vento, rendono anche il Bernina montagna di tutto ripetto e dall'aspetto imponente. Il cattivo tempo ha scacciato inoltre tutti gli sciame di persone che affollano solitamente la cima e, anzi, ci ha lasciato totalmente soli.

Non c'è traccia, non si senton voci, mentre a nuoto risalgo la spalla del Bernina seguito da John. Dopo uno stretto canale usciamo in cresta.

Siamo sospesi sopra le nebbie, su lame di rocce, neve e vetrato.

C'è un po' da tribolare a batter traccia, ma mi diverto un sacco a raschiare il ghiaccio con la

piccozza, mentre John sotto di me filma entusiasta il paradiso che stiamo attraversando e doppia sul momento le riprese raccontando ciò che vede, ciò che sente, le difficoltà maggiori del percorso,

quello che gli ho detto ieri sera della mia prima volta quassù a 11 anni in compagnia di Floriano Lenatti e mio padre.

Sotto i 3500 metri di quota c'è un soffice lago di



John Harlin sulla cresta del Bernina.

nebbia. Il vento agita delle onde di vapore che il sole illumina e colora.

Le lastre di ghiaccio si frantumano e rumoreggiano come dei cristalli sotto i colpi della mia piccozza.

Non è banale l'ascesa, ma sarà un ricordo indelebile per la magnificenza del paesaggio e il silenzio surreale che neppure il vento gelido osa infrangere.

Più volte rimpiango di conoscere così bene questa montagna e di aver perso così per sempre il gusto della scoperta. Sarebbe bello poter temporaneamente cancellare i ricordi delle vecchie salite e rivivere la prima volta. Esterno questi sentimenti a John che ben comprende la sensazione. Però oggi per lui è tutto nuovo e ciò gli colma gli occhi di gioia a tal punto da rendere il suo stupore contagioso.

Vinte le roccette per la cima italiana del Bernina eccoci dinnanzi alla aerea lama di ghiaccio che porta alla vetta principale. In condizioni normali la cresta è un marciapiede pieno di impronte e senza pericoli. Tuttavia la forte esposizione e la falsa impressione di difficoltà terrorizza i gitanti che spesso non osano oltrepassare la linea di confine.

Con 40 cm di neve fresca, nessuna traccia e delle cornici sbordanti i pericoli sono invece reali. Ma trattasi pur semplice di una via semplice a una montagna semplice, così senza indugio, cauti a ben piantare il manico delle picche ad ogni passo, arriviamo alle ultime roccette. A ovest, proprio in direzione del monte Scerscen, sulle nebbie si sono disegnati i nostri spettri di Broken che ci



Verso la cima del Bernina in condizioni da Patagonia (foto John Harlin).



John Harlin spedisce i suoi report dalla cima del Bernina.

seguono in una atmosfera surreale.

L'ultimo tribolare è sulle ultime rocce, ma presto arriva la vetta. Che bella mattinata. Mi sdraio nella neve abbracciato al mio zaino mentre John, che esulta per la ritrovata connettività, spedisce una email col report di ieri e le prime foto di oggi.

La discesa è molto più rapida della salita. Innanzitutto perchè aggiriamo la prima parte della cresta dalla scarpata nevosa di sx, poi perchè la traccia è già battuta.

Prima di tornare sulla spalla del Benina sono necessarie tre calate in corda doppia che John, non avendo con sè l'imbraco, effettua alla vecchia maniera, con la corda arrotolata tra inguine, coscia e spalla. Mi dice che lui ha imparato a calarsi ("repelling" in inglese) in questo modo, come

gli aveva insegnato suo padre. Noto che John ha appeso al collo una foto di sua moglie e di sua figlia. Gli chiedo di come faccia a mantenere i contatti coi suoi cari durante le sue avventure. Mi risponde che le sente un paio di volte a settimana via internet. La moglie, che si occupa di commercio solidale, in questa stagione è in Messico per lavoro assieme alla figlia.

Eccoci sulla spalla, gli ultimi 300 metri di dislivello per la Marco e Rosa. Ci scopriamo entrambi amanti della sicurezza e, culo a terra, ci facciamo una straordinaria scivolata fino alla nostra seconda colazione.

Una veloce discesa del canalone di Cresta Guzza ci deposita sullo Scerscen Superiore. Dai contrafforti su cui sorge la Marco e Rosa si



John: corda doppia vecchio stile dalla cresta del Bernina.

staccano in continuazione blocchi di ghiaccio che innescano valanghe. Poi tornano le nuvole e l'aria s'intride d'umidità.

Sta nuovamente per piovere, così rinunciamo alla traversata Sella - Glüschiant e la permutiamo in un ottimo pranzo dal Gigio in Marinelli.

Ed è in Marinelli che lascio John mentre io torno a casa per spedire alcuni documenti che mi ha lasciato.

Ci incontreremo per salutarci domani pomeriggio a Chiareggio.

Quando sono a Campo Moro inizia a piovere ma il buon Luciano Bruseghini, che avevamo incrociato sotto il passo Marinelli, mi ha spostato la macchina dalla seconda alla prima diga, evitandomi venti minuti di cammino sotto l'acqua.

È una fortuna che tra amici si sa bene dove l'altro nasconde le chiavi dell'auto!

30 luglio 2011

Sono le 17 quando io e Gioia siamo a Chiareggio nel giardino del novantenne Nello Corti, grande alpinista e figlio del leggendario Alfredo Corti. Con lui sua sorella, la novantaquattrenne Betta.

Dirvi che sono più lucidi e brillanti nel parlare di noi giovanotti potrà sembrare un'esagerazione, ma è la sorprendente verità derivata da una genetica familiare invidiabile!

Con i suoi vispi occhi azzurri e le sue battute taglienti Nello intrattiene e diverte gli ospiti. L'emozione più forte è nel rendersi conto che i suoi racconti sono pezzi di storia. Lui era presente e attivo nelle imprese alpinistiche poi divenute leggenda. Lui ha conosciuto e frequentato uomini di cui ho letto le vite e le avventure. Nello insomma è l'ultimo contatto vivente con l'alpismo pionieristico da cui sono sempre stato immensamente affascinato.

Ci raggiungono Lucia e Carlo, che avevano messo in contatto email me e John (anch'egli appena arrivato e oltremodo entusiasta per il trattamento ricevuto in Marinelli). Poi ecco anche Jacopo Merizzi, altro pezzo di storia dell'alpinismo, non pionieristico, benché io lo prenda in giro per i suoi 50 anni, ma moderno. È uno dei padri del sassismo ed è ancora in attività nonostante 2 anni fa un grave incidente su ghiaccio gli sia quasi costato la vita.

Carlo ha inoltre con sé due ventenni ebrei, una simpatica coppia che sta girando da tre mesi l'Europa in autostop e che, di tanto in tanto, fa qualche lavoretto nelle fattorie per arrotondare il bilancio e proseguire nel viaggio.

I loro nomi sono Yotam and Eynav, li stimo tantissimo per il loro spirito e il loro coraggio. Nello e Betta scherzano con loro in un inglese fluente ed emozionante.

Ah, come sono arrivati qui a Chiareggio?

Carlo Calvi li ha raccolti all'Aprica mentre facevano l'autostop e stanotte dormiranno a casa di Lucia.

Il gruppo si fa via via più numeroso e non ho pagine per raccontarvi di tutti. Andiamo dal Livio a cena, un delirio di portate sorprendenti che deliziano i nostri ospiti che, sorprendentemente, riescono a mangiare tutte le portate.

Non so spiegarvi quanto mi abbia fatto sentire privilegiato essere a quel tavolo!

Propongo a John di non separarci oggi, ma di fare un'ultima salita assieme



Nello e Betta Corti (foto John Harlin).

arrivando per creste in val Masino. Ci tengo a fargli fare la traversata Vazzeda - monte Sissone, una delle più belle in questa regione!

John accetta felice e si ferma così a dormire da me a Montagna, non senza accorciare il suo sonno con del lavoro a computer per aggiornare il sito coi suoi racconti.

31 luglio 2011

Alle 4:30 di mattina ci portiamo in macchina a Chiareggio e ci tuffiamo nell'avventura.

Nel mentre Roby Ganassa, Gioia e altri amici stanno portando metà del fardello di John su per l'erta val Torrone fino al rifugio Allievi,

permettendoci così un'ascesa più veloce e meno faticosa.

Chiareggio - alpe Vazzeda inferiore - alpe Vazzeda Superiore - rifugio Del Grande/Camerini scorrono veloci come il paesaggio che si colora sotto i raggi del sole. Quassù i pascoli diventano sterpaglie, le baite ruderi e mi riempiono il cuore di nostalgia se non fosse per un gruppo di caparbi volontari che si sta prodigando nel tenere puliti i sentieri. Nella baita all'alpe Vazzeda superiore ci avevo dormito, ed ora sta crollando. Mi mette a disagio pensare che fra qualche tempo dovrò raccontare a chi non c'è mai stato: "Qui c'era una bella baita dove ho trovato rifugio in una gelida notte di novembre. Io e Matteo aspettavamo Fausto per una scalata tutti assieme". E ora non c'è più neppure Fausto e mi trovo a dover raccontare che ragazzo eccezionale fosse a chi non l'ha conosciuto. Gli scherzi della vita.

Caffè al rifugio e, dopo 4 ore di cammino raggiungiamo l'attacco della cresta orientale della cima di Vazzeda.

Racconto a John del ritiro del ghiacciaio e gli mostro i punti da cui viene valutata l'ablazione, poi mettiamo l'imbraco e, tenendo la corda nello zaino,



La fatiscente baita all'alpe Vazzeda superiore (foto John Harlin).



Il rifugio Del Grande - Camerini e la cima di Vazzeda.



John e il Disgrazia.

iniziamo la scalata.

La cima di Vazzeda è una vetta tanto bella quanto permalosa. Ci ho messo ben 4 tentativi prima di riuscire a salirla. Un po' perché mi scagliava contro il cattivo tempo, un po' perché non è una salita banale. Ci sono tratti espostissimi, tratti marciissimi e altri dove si deve valutare bene dove passare.

E così ho spiegato il "permalosa". Bella invece per il colore delle rocce (nere, bianche, verdi, grigie e spesso bordate di muschi e fiori coloratissimi) e per la vista sublime sul Disgrazia.

Il tratto più pericoloso dell'ascesa è un canale di roccia bianca e verde a metà spigolo. Roccia scivolosa e friabile. Vien giù tutto. Ma a me piace comunque perché richiede una tecnica tutta sua.

A metà canale vedo John titubante nell'attraversarlo. Non so che fare e, sempre con la paura di offendere uno che è mille volte più bravo di me, gli chiedo se gli devo buttare la corda dall'alto per assicurarsi. Lui accetta senza idugio spiegandomi che quel posto è del tutto simile a quello dove era volato l'anno passato e si era quasi ammazzato.

Capisco benissimo la sua sensazione. Quando ti capita un incidente in



Punto di rilievo del ghiacciaio di Vazzeda (foto John Harlin).



Sulle lame della cresta E della cima di Vazzeda.

montagna, specialmente se accade quando non te aspetti, è particolarmente traumatizzante. Anche io l'altro ieri, quando abbiamo tagliato sotto cresta sul Bernina ero come paralizzato. Non c'era nulla che non sapessi fare agevolmente, ma un volo due anni prima sulla vetta di Ron mi ha reso suscettibile a tutti i traversi su neve non dura.

Beh, nulla di grave, basta un pezzo di corda tenuta in mano che John ritorna al galoppo e usciamo dove la cresta è una lama da cavalcare con una gamba per lato. Per fortuna qui la roccia è ottima. Una fascia di calcari bianchi ci porta in vetta (cima di Vazzeda, m 3302). Purtroppo le nebbie nascondono il paesaggio. Non si capisce se vuol piovere o meno, così, senza mangiare, continuiamo verso la cima di Rosso. Traversata non facile, aerea e che implica la discesa in due brecce attraverso pareti marce e cenge da trovare con l'intuito delle capre.

Il paesaggio verso il ghiacciaio del Forno è emozionante e credo fosse un obbligo per John contemplare dall'alto quel mostro di ghiaccio flagellato dal

riscaldamento globale e le pareti nord dei Torrioni. Oltre la seconda breccia le rocce da scistose diventano di solido granito e qui John mette la quinta. In men che non si dica siamo prossimi alla vetta.

Torna il sole e il buon umore perché siamo fuori pericolo.

“Signori e signore siamo lieti di annunciare la prima scalata assoluta alla cima di Rosso (m 3366) compiuta da un italiano e da un americano per la cresta N dopo aver visto due stambecchi che li sbeffeggiavano sulla cima di Vazzeda”, ironizziamo rifacendoci ai toni dell'alpinismo eroico.

Un elicottero ci passa accanto. Chiedo a John se si tratta di Obama venuto apposta dagli USA per congratularsi con lui della salita. Ridiamo.

È mezzogiorno. Che fame!

“Panini?”

John mi invita a spostarmi sotto cresta a sx (versante Valmalenco): “In Italia si mangia meglio!”

La parte più alpinistica è finita. Dalla cima di Rosso scendiamo per neve



Il canale marcio a metà della cresta E della cima di Vazzeda, benché non difficile, è il tratto più pericoloso della salita (foto John Harlin).



Monte Sissone (sx) e pizzi Torrone dalla cima di Rosso (foto John Harlin).

ripida, quindi seguiamo la cresta glaciale che guida al monte Sissone (m 3331). Ganda per perder 500 metri di quota in val Cameraccio e ricongiungerci al sentiero Roma. Troviamo sassi e cristalli colorati. Io ne raccolgo qualcuno e invito John a fare altrettanto: “Tanto te li dovrai portare solo per altri 40 giorni di marcia!”.

Lui vedendo un masso gigante ribatte: “Fossi in te prenderei quello. Lo vedo bene nel tuo giardino!”

Oltre il passo del Cameraccio scendiamo al bivacco Manzi passando sotto le impressionanti pareti dei pizzi Torrone. L'ultima salita è per il passo Torrone dove troviamo Gioia e Roby che, per ammazzare l'attesa, si sono addormentati su un terrazzo fiorito a mezz'ora dall'Allievi.

Ci sdraiamo con loro.

Gioia chiede a John come è andata la giornata e lui racconta subito proprio dell'aiuto ricevuto grazie alla corda con cui l'ho assicurato in un paio di punti, mostrando per l'ennesima volta la sua modestia. Chissà quanti dei nostri avrebbero ammesso una cosa del genere! Credo che la grandezza di

una persona stia anche nel coraggio ad ammettere le proprie paure, e con ciò John ci ha dato una lezione di vita.

In cambio del trasporto vettovaglie, John regala a Gioia la sua piccozza che non gli servirà più per almeno 2 settimane.

Ci salutiamo su quel giardino a 2500 metri. Lui passerà lì la notte e domani marcerà fino a Castasegna!

Chissà se ci rivedremo mai più... Intanto ci smazziamo le 3 ore e mezzo e i 1700 metri di dislivello su noioso sentiero per San Martino Valmasino.

30 agosto 2011

In questo mese ho seguito con apprensione le avventure di John su www.swissinfo.com/harlin e con felicità ho appreso che la sua avventura sta volgendo al termine con successo.

Gli scrivo per complimentarmi con lui e vengo invitato a salire l'ultima cima, il famigerato Mont Dolent (m 3820), assieme a lui e altri 6 amici. Questo accadrà l'11 e il 12 settembre: non vedo l'ora!



Tecnica di superamento di cornice di neve.

Pizzo Alto

a picco sopra Chiavenna

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ

Dalla vetta del pizzo Alto si gode un magnifico paesaggio sull'intera val Chiavenna.
In basso è l'abitato di Chiavenna, sulla sx svetta il pizzo di Prata (18 luglio 2010, foto Roberto Ganassa - www.clickalps.com).

PARTENZA: Cimaganda (m 915).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: da Chiavenna seguire la SS36 dello Spluga in direzione del passo dello Spluga fino a Cimaganda (9,5 km). C'è un parcheggio sulla sx al termine del paese. E' possibile raggiungere Cimaganda anche con autobus di linea (per gli orari consultare il sito www.valchiavenna.com).

ITINERARIO SINTETICO: Cimaganda (m 915) - Zoccane (m 1470) - Avero (m 1678) - passo d'Avero (m 2332) - pizzo Alto (m 2479) .

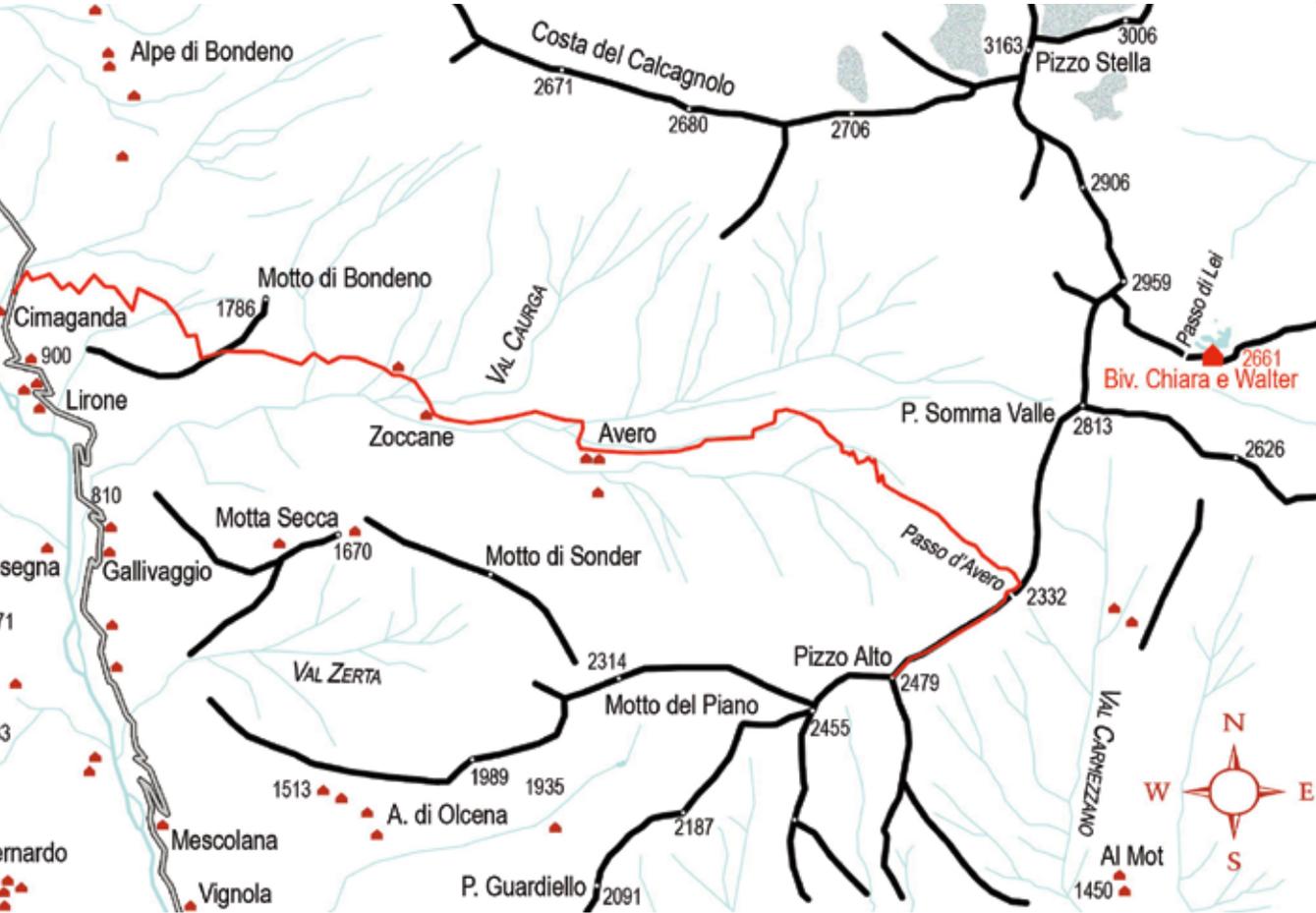
TEMPO PREVISTO: 5 ore per la salita.

ATTREZZATURA RICHIESTA: da escursionismo.

DIFFICOLTÀ/DISLIVELLO IN SALITA: 2 su 6 / 1700 metri circa.

DETTAGLI: sentiero ben segnalato fino al passo d'Avero (E), quindi si prosegue su traccia evidente ma priva di segnaletica fino in vetta (EE). Nell'ultimo tratto occorre un po' di attenzione.

Mappe consigliate:
Kompass n. 92 Chiavenna - Val Bregaglia, 1:50000.



Il 2 agosto facciamo una scampagnata con Kim sul pizzo Alto, una delle vette che dominano Chiavenna. Nella salita visiteremo Zoccane, nucleo quanto mai particolare di finili costruiti con la tecnica del blockbau, il suggestivo paesino di Avero... ma di questa bella gita ne parleremo nel numero 18 de LMD, in uscita il 21 settembre 2011!



Cima di Saoseo diedro SSE



Il 15 settembre 1974 Duilio Strambini con Luigi Zen, Beppe Galasso e Donato Erba aprì un'elegante via sulla parete SSE della cima di Saoseo (m 3263) che percorre integralmente il diedro-camino a dx del grande spigolo che divide la parete.

Arrampicata divertente, roccia discreta e isolamento garantito accompagnano l'alpinista nella scalata ad una delle più panoramiche cime della val Grosina.

A Duilio Strambini è dedicato il prossimo numero de Le Montagne Divertenti, così, il 9 agosto, salgo con Giuliano Bordoni a ripercorrere questa bella via, di cui troverete la descrizione dettagliata nel n. 18 de LMD, in uscita il 21 settembre 2011.

Giuliano Bordoni nel diedro SSE della cima di Saoseo (9 agosto 2011).



Il tracciato lungo la parete SSE della cima di Saoseo (9 agosto 2011, foto Beno).

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



PARTENZA: parcheggio sotto Stabine (m 1750 ca).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: dalla chiesa parrocchiale di San Giuseppe all'ingresso di Grosio si entra nel paese e lo si attraversa fino a trovare e seguire le indicazioni sulla sx per la val Grosina. La via asfaltata prende quota verso Ravoledo offrendo ampia visuale su Grosio. Vari tornanti precedono il taglio a mezza costa per a Fusino, dove si ignora la deviazione per Malghera e si insiste a N lungo la val Grosina

Orientale. Traversato il Roasco, sulla dx idrografica, dopo alcuni ripidi tornanti, a poche centinaia di metri dal suggestivo abitato di Eita, una stretta carrozzabile si diparte sulla sx e prende quota nel bosco con alcuni tornanti. Segue un taglia a mezza costa, alto sopra l'alpe Avedo. Poco prima del guado sul rigagnolo che scende dalla sella tra la cima di Lago Spalmo Orientale e il Sasso di Conca, vi è un parcheggio sulla sx dove si consiglia di lasciare l'auto (m 1730 ca).

ITINERARIO SINTETICO: parcheggio prima di Stabine (m 1750 ca) - Stabine (m 1821) - case di Vermolera - Tres (m 2194) - lago Negro (m 2560) - cima di Saoseo per il diedro SSE (m 3263) - capanna Dosdè (m 2824) - lago Negro - parcheggio sotto Stabine (m 1750 ca).

TEMPO DI PERCORRENZA PREVISTO:

11 ore per l'intero giro.

ATTREZZATURA RICHIESTA: scarponi, casco, imbracco, cordini, friend, corda (50 m), utili piccozza e ramponi ad inizio stagione.

DIFFICOLTÀ: 5- su 6.

DISLIVELLO IN SALITA: 1500 metri circa.

DETTAGLI: AD il diedro SSE (III-IV+), F la normale (un breve passo di II), EE il resto della gita. Mappa: Kompass n. 96, Bormio-Livigno, 1:50000.



I primi metri della via (9 agosto 2011, tutte le foto Giuliano Bordoni).



Il traverso delicato su roccia friabile per entrare nel diedro (9 agosto 2011).



Nel diedro la roccia è bagnata e ghiacciata (9 agosto 2011).



Ultimo tiro, ai piedi del grande tetto (9 agosto 2011).



Sasso Campana
(m 2913)

Passo di Vermolera
(m 2734)

Pizzo Matto
(2993)

Dosso Sabbione
(2960)

Corno
di Lago Negro
(2927)

Pizzo Ricolda
(m 2967)

Passo
di Lago Negro
(2902)

Cima di Saoseo
(3263)

Panorama dal lago inferiore di Tres (9 agosto 2011, foto Beno).

... addirittura il pizzo del Gombaro (m 2891)

Pizzo Roseg
(3936)

Pizzi Argento e Zupò
(3945 - 3996)

Pizzo del Gombaro
(2891)

Pizzo Scalino
(3323)

Sella Rossa
(2850 ca)

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Vista dalla parete N della vetta di Ron sulle cime della val di Togno
e del gruppo del Bernina (25 agosto 2011)

PARTENZA: Campo (m 1774).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: Da Sondrio prendere la Strada Panoramica in direzione Teglio. Si passano Montagna, Poggiudenti e Tresivio. Giunti a Ponte, alla chiesetta di San Gregorio, svoltare a sinistra per Teglio, quindi, dopo una breve salita, seguire la strada sulla sinistra per la Val Fontana. Dopo 2 km e mezzo si trova la deviazione per San Bernardo (sx), limite ultimo di transitabilità consentita (5 km).

ITINERARIO SINTETICO: Campo (m 1774) - alpe Ron (m 2176) - bocchetta di Ron (m 2642) - passo di Vicima (m 2841) - punta Corti (m 3071) - passo di Vicima (m 2841) - sella Rossa (m 2850 ca) - pizzo del Gombaro (m 2916) - Buco del Cacciatore (m 2250 ca) - cresta del Gallo (m 2613) - Corna Bianca (m 2471) - bocchetta del Torresello (m 2580) - lago di Rogneda (m 2230) - bocchetta S di Rogneda (m 2362) - baite di Ron (m 2176) - Campo (m 1774).

TEMPO DI PERCORRENZA PREVISTO:

13 ore per l'intero giro.

ATTREZZATURA RICHIESTA: casco, uno spezzone di corda, fettucce, scarponi e buona volontà.

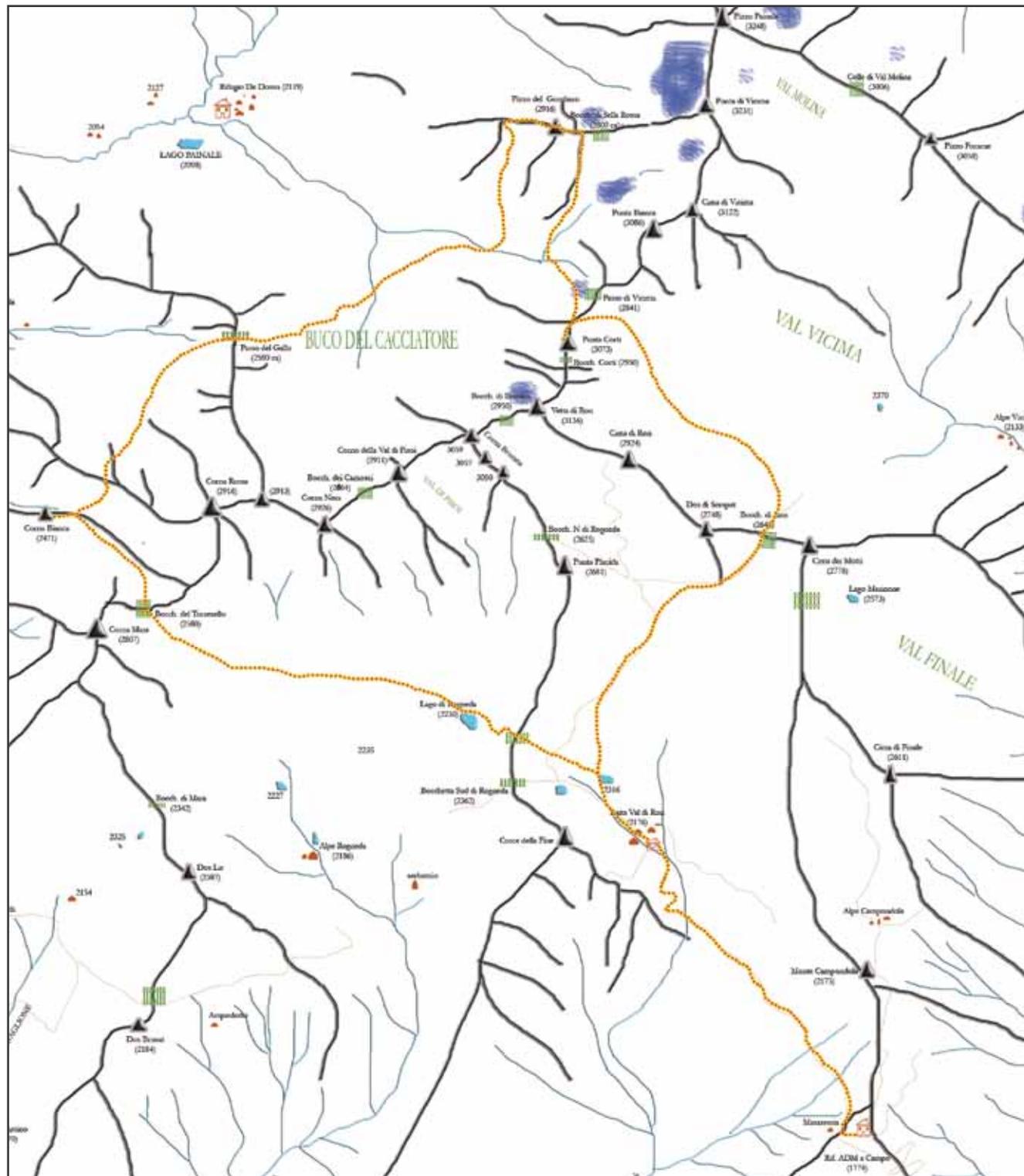
DIFFICOLTÀ: 4+ su 6.

DISLIVELLO IN SALITA: complessivamente oltre 2500 m.

DETTAGLI: PD+. Le maggiori difficoltà sono nella cresta marcia ed esposta che dalla Sella Rossa porta al pizzo del Gombaro (passi di III). La punta Corti può essere classificata PD-, mentre il resto del giro EE.



Il rifugio ADM a Campo.



27 luglio 2011

A Gioia mancano giusto un paio di vette per completare il suo album della val Fontana, io devo cercare le capre... così, prima dell'alba, ci avviamo a piedi dal rifugio ADM a Campo (m 1774), dove tutti gli anni trascorriamo il mese d'agosto.

Non sappiamo bene quale sarà la cima per Gioia, ma io so di dover visitare il Buco del Cacciatore, el valùn de Mara e le pendici della Corna Mara: le capre, mi ha detto il Crapella con cui montico le bestie, sono quasi pronte all'accoppiamento e i maschi non si sa dove siano finiti. Certo è che, se proseguiranno nelle loro proteste onaniste, quest'inverno finiranno nel freezer!

Il giro si preannuncia lunghissimo e sarà sicuramente la luna ad illuminarci le ultime ore di cammino.

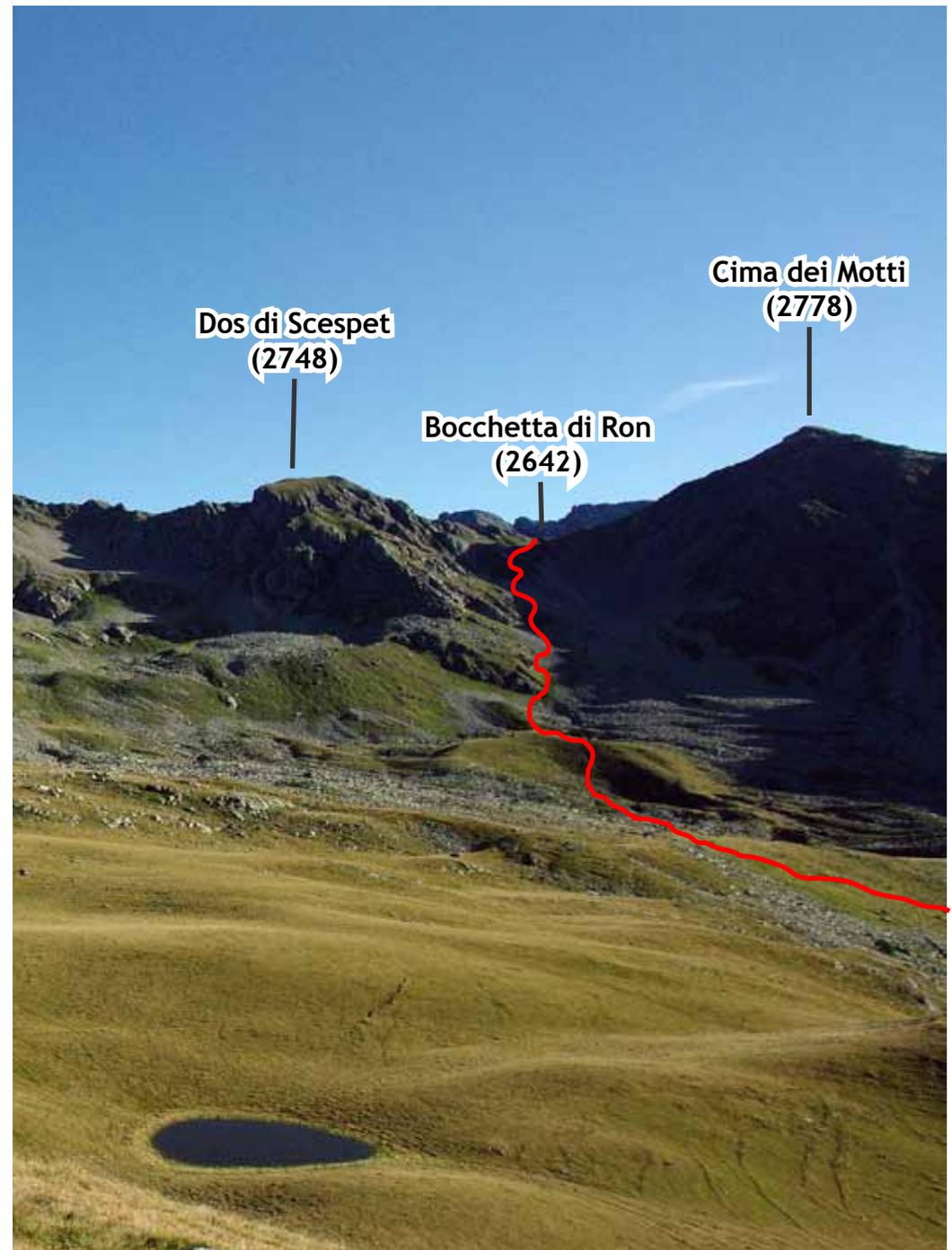
Le nebbie fitte e un caldo inaspettato dopo giorni di freddo e piogge, ci fanno sudare su per la ripidissima rotabile eroica che Cesare il pastore si è costruito per raggiungere l'alpe di Ron dove carica il bestiame.

Quante volte ho fatto questa strada. Ogni volta la ripercorro mi par sempre più lunga e noiosa!

All'alpe Ron (m 2176), dove termina la rotabile, Cesare sta preparando il fuoco nel *casél del furmàcc*. È solo lassù coi suoi due cani bianchi. Accanto allo stallone vi è il rifugio del CAI, inaugurato da pochi anni ma purtroppo sempre chiuso. Come spesso accade, per di più, la struttura non ha neppure un bivacco invernale in cui un alpinista o un escursionista in difficoltà può trovare ricovero; questa è la ragione per la quale non lo indico neppure nella mappa ond'evitare spiacevoli sorprese ai gitanti.

Lungo la via bollata puntiamo dritti a N verso il Dos di Scéspet, alle cui pendici ci separiamo dalla traccia per la vetta di Ron e risaliamo il vallone detritico di dx che conduce alla sella rossastra della **bocchetta di Ron (m 2642, ore 3)**.

Visto il bel profilo della punta Corti decidiamo che quella sarà la

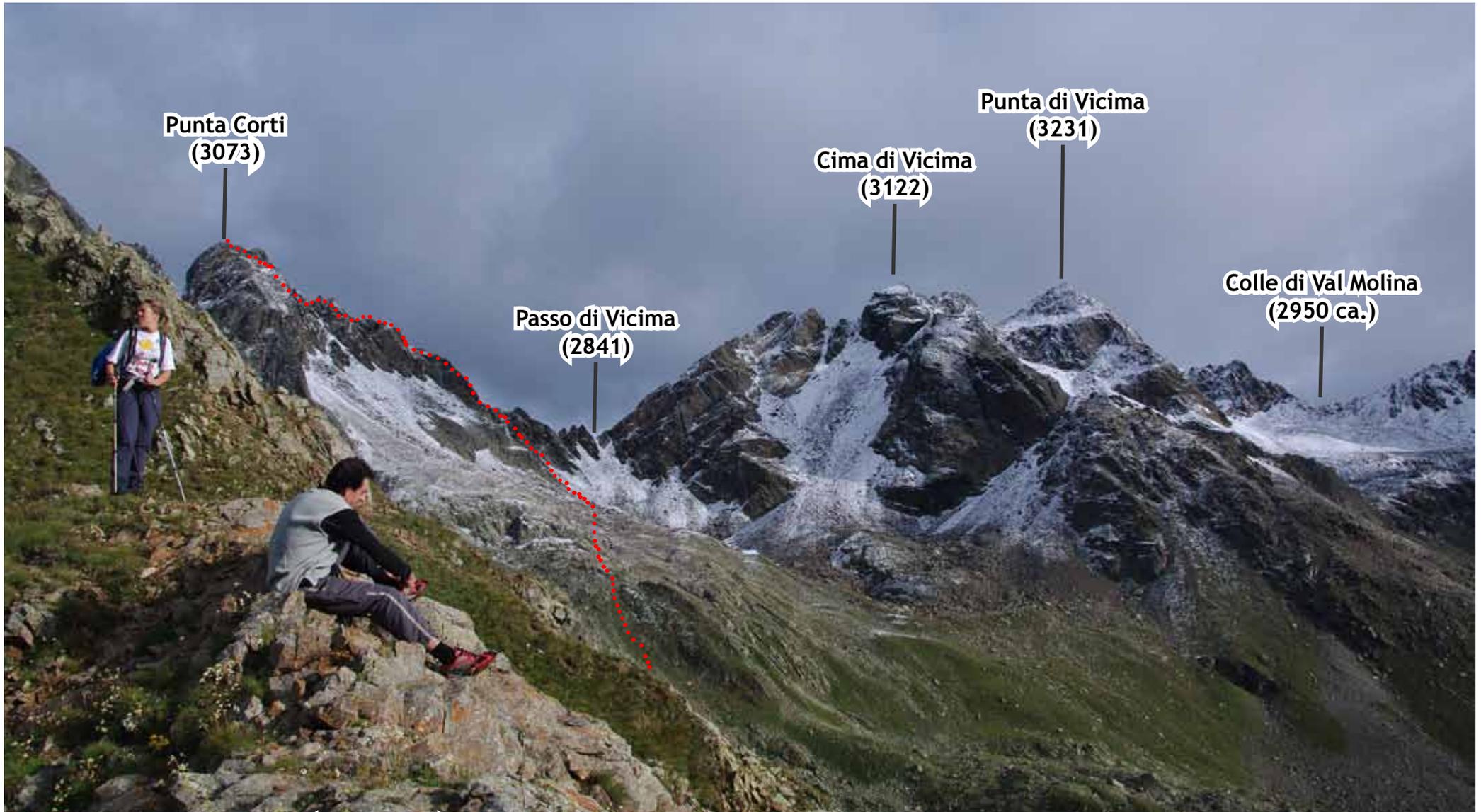


La pozza delle Rane e la salita alla bocchetta di Ron dalla val di Ron.

cima per Gioia e ripartiamo.

La discesa in val Vicima è per la ripida scarpata di sfasciumi che precipita a N della bocchetta. Persi circa 200 metri di dislivello e svuotate le scarpe dalla ghiaia che ci si era infilata dentro, pieghiamo a ONO per compiere un semicerchio da sx a dx nella parte alta della val Vicima. L'obbiettivo è

raggiungere il passo di Vicima evitando quanta più ganda possibile. Giunti nell'anfiteatro ai piedi del passo, invece di salire al valico, prendiamo il ripido canalone detritico sulla sx che s'innesta nella **cresta settentrionale della punta Corti (m 2900 ca, ore 1:30)**. Così facendo accorciamo il nostro tragitto evitando il primo tratto di cresta.



Vista dalla bocchetta di Ron (agosto 2010).

Seguiamo quindi la ripida groppa di sfasciumi (passi di II) e tocchiamo l'anticima. Appoggiandoci a cenge, canali e una parentina marcia aggiriamo lato val di Togno tutti gli spuntoni della cresta, che riprendiamo in corrispondenza di una selletta a pochi metri dalla vetta (**Punta Corti, m 3073, ore 0:45**).

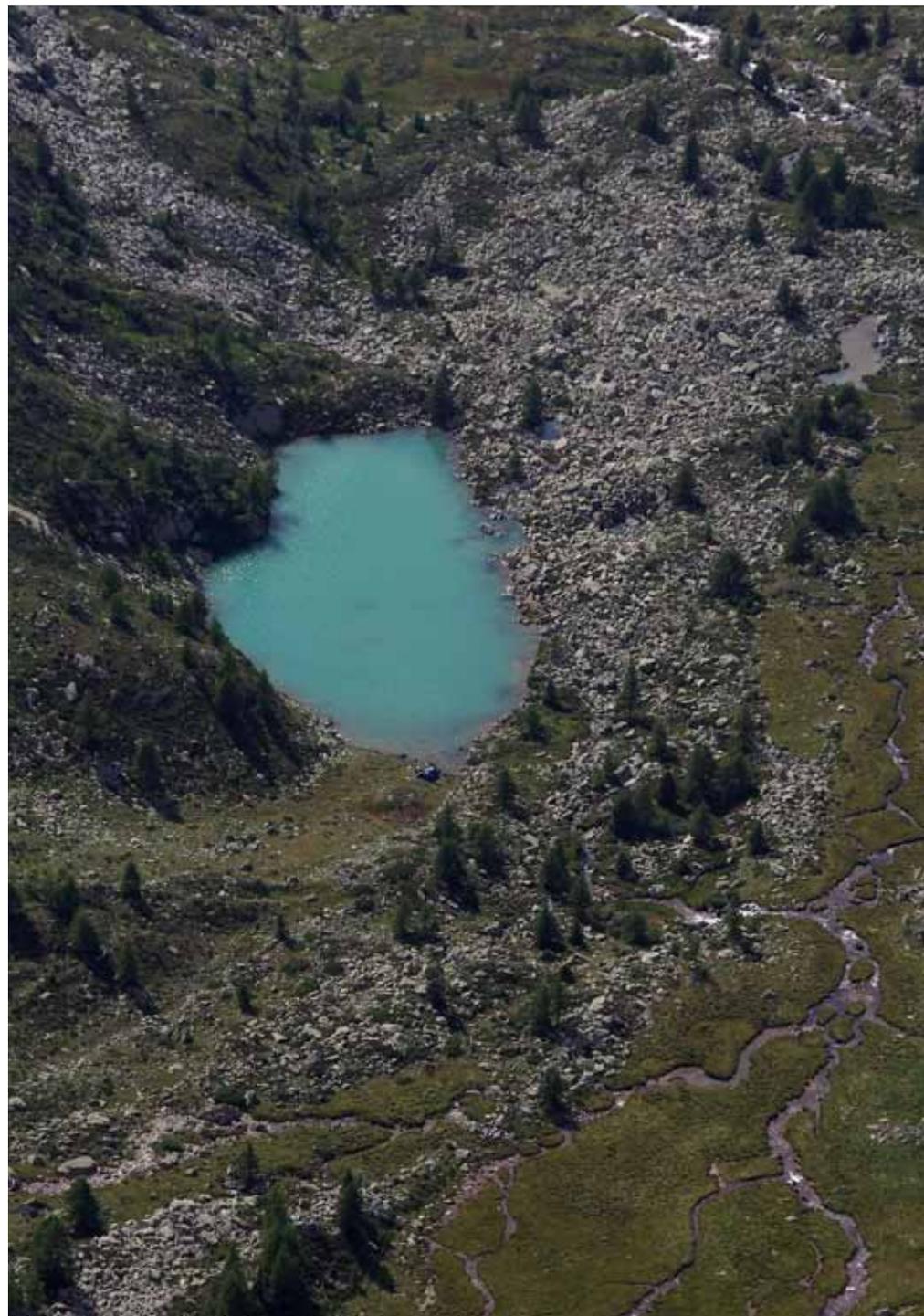
Tornati al punto in cui abbiamo iniziato la cresta, smontiamo in val di Togno (sx, ONO) senza raggiungere la bocchetta di Vicima. Qualche metro più in basso, dove inizia la valle che porta ai ghiacciai del Gombaro (m 2650 ca), piego a dx (Gioia mi aspetterà al passo del Gallo) e salgo la ripida dorsale di pietre che raggiunge la quota m 2917 a sx della Sella Rossa.

Le mappe identificano questa quota come pizzo del Gombaro, ma a mio avviso la cosa non ha senso. Da dovunque si guardi questa elevazione appare tutt'altro che una montagna. È una prominenzina poco accentuata della cresta occidentale della punta di Vicima. Il pizzo del Gombaro è invece la cima del possente contrafforte a E dell'alpe Painale. Questo domina la val di Togno e, benché alto solo m 2891, ha le credeziali per avere un nome tutto suo.

Dalla quota m 2917 mi dirigo verso O sulla cresta di roccia cattiva e rossastra. Tocco varie quote in un ambiente selvaggio e poco invitante, appoggiandomi appena ai margini della cresta che spesso mi semplificano la vita. Alcuni passi sono emozionanti (III) per l'esposizione.

Una delicata disarrampicata (III+) (lato vallone del Painale, N) mi deposita nella più fonda breccia prima della vetta (m 2860). Rocce rotte e pericolanti lato S mi portano alla selletta che precede la cuspide finale. La aggiro e la salgo dal versante settentrionale (II/III-) (**pizzo del Gombaro, m 2891, ore 1:45**). Nel punto più panoramico erigo un ometto, mentre l'occhio corre a SE sulla parete N della vetta di Ron. Vorrei salirla quest'estate. Chissà se ci riuscirò! In basso la montagna precipita verso il Buco del Cacciatore e l'alpe Painale. Cerco di scorgere Gioia, ma dev'essere già molto lontana.

La discesa la faccio per la faccia S. Smonto a S grazie al canale che parte dal testone sommitale. Persa un po' di quota e giunto su un ripiano abbastanza ampio mi sposto a dx e mi infilo direttamente nel canale roccioso che precipita verso valle. Un paio di passaggi du placca (III) e sono sull'erba e sulle gande che in men che non si dica mi accompagnano nel Buco del Cacciatore, da cui, seminato un branco di capre, sono al passo dove mi aspetta Gioia (**passo del Gallo, m 2590, ore 2**).



Il lago Painale dal pizzo del Gombaro.

Sono già tante ore che camminiamo, ma la giornata è ancora lunga. Dobbiamo ancora trovare le mie capre. Per ciò traversiamo su sentiero bollato fino alla calcarea Corna Bianca, da ciò, per il valun de Mara, siamo alla **bocchetta del Torresello (m 2580, ore 1:30)**.

Eccole lì le maledette: le capre stanno brucando l'erba alle pendici della Corna Mara. Le avviciniamo e controlliamo che stiano tutte bene. Purtroppo non ci sono i maschi. Probabilmente stanno perpetuando la loro protesta onanista!
Lago di Rogneda, bocchetta di Rogneda, baite

di Ron e siamo a **Campo (m 1774, ore 2:45)**, ovviamente che è già notte. Per fortuna a Ron c'era il Cesare che ci ha venduto il latte: questa sera ci mangiamo un rigenerante riso e latte!



La Corna Bianca, unica vetta calcarea della regione.

Pizzo Calino e traversata delle cime di val Molina (m 3040)

BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Il pizzo Calino e le cime di val Molina dalla bocchetta di Finale.

PARTENZA: Campo (m 1774).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: da Sondrio prendere la Strada Panoramica in direzione Teglio. Si passano Montagna, Poggiridenti e Tresivio. Giunti a Ponte, alla chiesetta di San Gregorio, svoltare a sinistra per Teglio, quindi, dopo una breve salita, seguire la strada sulla sinistra per la Val Fontana. Dopo 2 km e mezzo si trova la deviazione per San Bernardo (sx), limite ultimo di transitabilità consentita (5 km).

ITINERARIO SINTETICO: Campo (m 1774) - alpe Campondola (m 2169) - Crus di Mot (m 2138) - bocchetta di Finale (m 2500 ca) - alpe Vicima (m 2133) - pizzo Calino per canale SE (m 3022) - cime di val Molina (m 3035- m 3040 - m 3042) - val Vicima - bocchetta di Ron (m 2642) - baite di Ron (m 2176) - Campo (m 1774).

TEMPO DI PERCORRENZA PREVISTO:

7 per l'avvicinamento, 4 per la traversata dal Calino alla pietraia ai piedi del pizzo Forame, 4 ore per il rientro .

ATTREZZATURA RICHIESTA: casco (assolutamente), corda (60 metri), fettucce, friend, nut, scarponi e buona volontà.

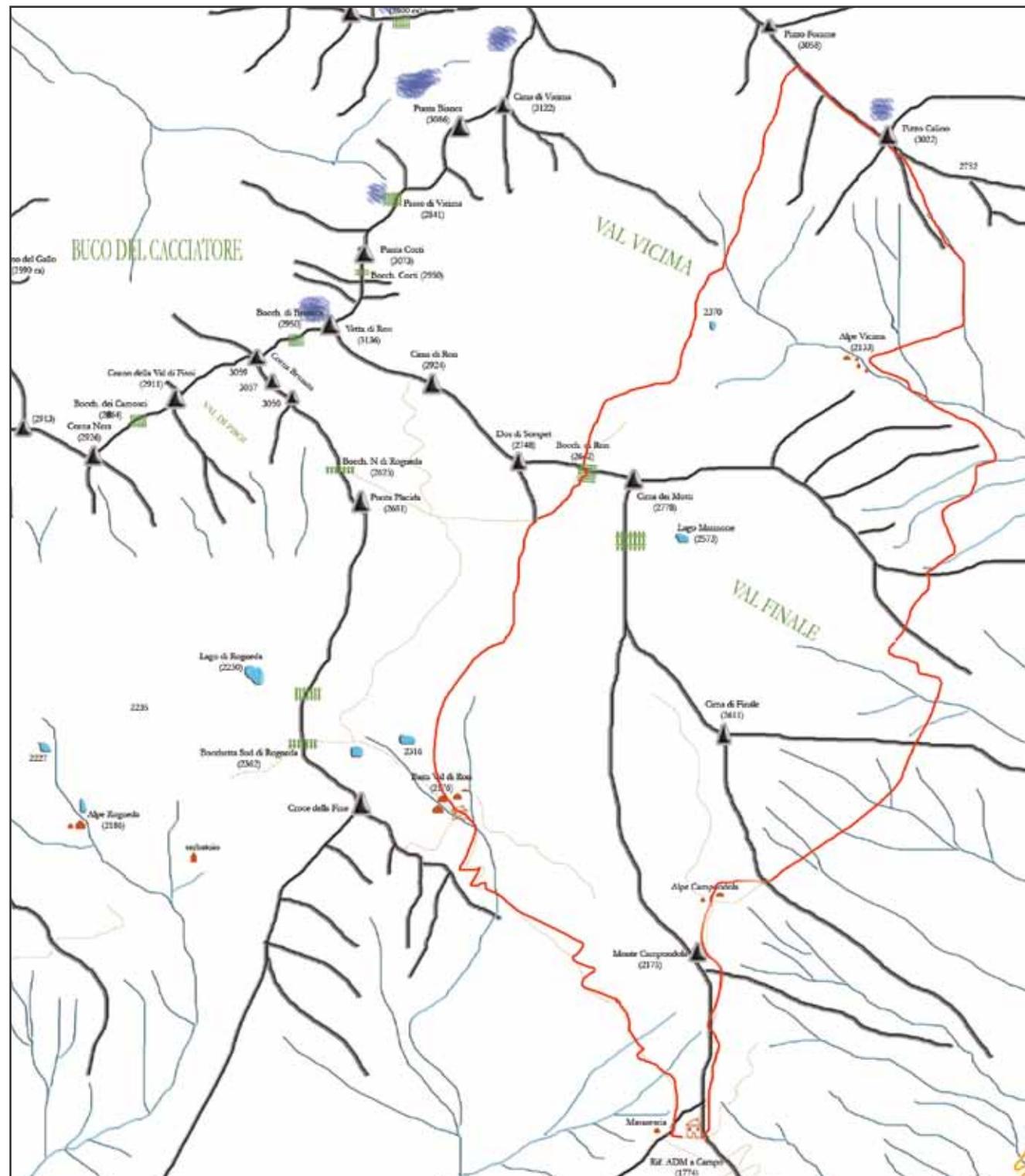
DIFFICOLTÀ: 5+ su 6.

DISLIVELLO IN SALITA: complessivamente circa 2400 m.

DETTAGLI: D. Cresta marcia ed esposta con passi di IV+ e 4 calate in corda doppia piuttosto delicate di cui una da 25 metri. Isolamento totale e avvicinamento massacrante (partendo dal rifugio Erler in val Fontana si possono risparmiare 2 ore, dormendo al bivacco all'alpe Montirolo la cima del Calino dista solo 2 ore e mezzo).



La sera è volta alla ricerca degli abiti giusti per assomigliare al grande Giovanni Bonomi...





La traccia da Campo alle cime di val Molina vista dal Combolo (29 marzo 2008).

Trattandosi di un giro infinito, non mi dilungherò nel raccontarvi i particolari della gita, ma cercherò di fornire gli elementi essenziali grazie ai quali un alpinista preparato può ripetere l'anello. Il tratto escursionistico si svolge su tracce di sentiero labile, quello alpinistico non lo fa mai nessuno, per cui si deve orientarsi col proprio intuito per tutta la giornata.

Ma perché fare la cresta che unisce il pizzo Calino con le tre cime di val Molina? Noi l'abbiamo scelta perché l'unico che me ne aveva parlato mi aveva detto che il primo a compiere questa traversata (Luigi Pasini) l'aveva descritta come "sconsigliabile", quindi sarà un ottimo terreno di prova per valutare la nostra condizione e abilità sul marcio prima di tentare la parete N della vetta di Ron. Poi c'è un'altra ragione: non ho mai salito nemmeno una delle cime di val Molina, le tre elevazioni della cresta tra il pizzo Forame e il pizzo Calino.

21 agosto 2011

Partenza alle 7 da Campo, dal rifugio ADM (m 1774). Siamo in tre, io, Pietro e Lele. Tre come le cime di val Molina. Su per il ripido sentiero bollato raggiungiamo la croce di Campondola e da lì, traversando i prati verso NE, le baite di **Campondola (ore 1)**, alpeggio purtroppo non più monticato. Una delle ragioni principali è la mancanza di acqua dopo che la lente ghiacciata del rock glacier che scende dalle pendici della cima di Finale si è esaurita.

Dalle baite saliamo a N fino ai primi lobi morenici ricoperti d'erba, quindi traversiamo a dx per fastidiosi pendii di infestanti e visega. Aggiriamo, alzandoci di circa 200 metri dalle baite, la dorsale della montagna che divide l'alpe Campondola dalla val Fontana (qui abbiamo eretto un ometto segnaletico). Per tracce discostanti di passaggio *salvâdec* traversiamo in

leggera discesa le ripide costiere di visega fino ai prati incurati dove sono lo stallone e la baita della **Crus di Mot (m 2138, ore 1:30)**. La baita, costruita con massi megalitici, è ancora storicamente in piedi, nonostante la trave di colmo sia rotta e puntellata già da molti anni.

Una traccia ripulita recentemente dai cacciatori porta sulla sx orografica e sale nella valle di Finale fino ai ruderi dei Mot (lungo il tracciato vi è anche una sorgente), quindi pieghiamo a dx (N poi ENE) e raggiungiamo la spalla orientale del Rovinadone a circa m 2450.

Scolliniamo in val Vicima (N - portarsi man mano verso sx, NO) per rottami, canali di detriti e ripidi pendii erbosi. Dobbiamo abbassarci ben sotto l'alpe Vicima per aggirare alcuni roccioni (all'alpe non c'è acqua per cui trovarsi 100 metri sotto, dove riaffiora il torrente, è comunque utile), quindi risaliamo all'**alpe Vicima (m 2133, ore 1:30)**.

Una traversata in diagonale in direzione NE sulle pendici meridionali del pizzo Calino ci fa salire fino a incrociare il lunghissimo e ripido canalone roccioso che scende direttamente dalla vetta. Una volta entrati, vi rimaniamo (passi di III su placche) fino a dove questo si restringe e impenna. Siamo nel famoso canalino SE. 80 metri di piacevole arrampicata su roccia buona (un passo di IV-) ci regalano la groppa di sfasciumi che conduce all'ampio testone sommitale (**pizzo Calino m 3022, ore 2:30**).



La traccia che dalla Crus di Mot sale ai Mot e quindi traversa alla bocchetta di Finale.



Il gioco ora si fa duro. Ci portiamo sul bordo NO della vetta, da cui abbiamo subito un'orripilante vista sulla cresta che stiamo per andare a percorrere. Davvero un colpo d'occhio inquietante, un susseguirsi di guglie che ci si chiede come facciamo a non cascare in val d'Aiada.

Messi gli imbrachi e armati di assicurazioni veloci, aggiriamo la prima prominenza da dx (cengia instabile 4 metri sotto cresta), quindi seguiamo ad abbassarci lungo il filo marcio (III). Io e Lele abbiamo le scarpette, ma non sono veramente necessarie. Pietro ha le scarpe da ginnastica, che tuttavia sconsiglierei vivamente. Entriamo con *spaccata* in una grossa *spaccatura* che ci consegna alle ombre della val d'Aiada. Siamo al secondo tiro e dobbiamo già fare una prima calata di 10 metri nel vuoto. Per fortuna ci riusciamo facendo girare la corda attorno ad uno spuntone senza



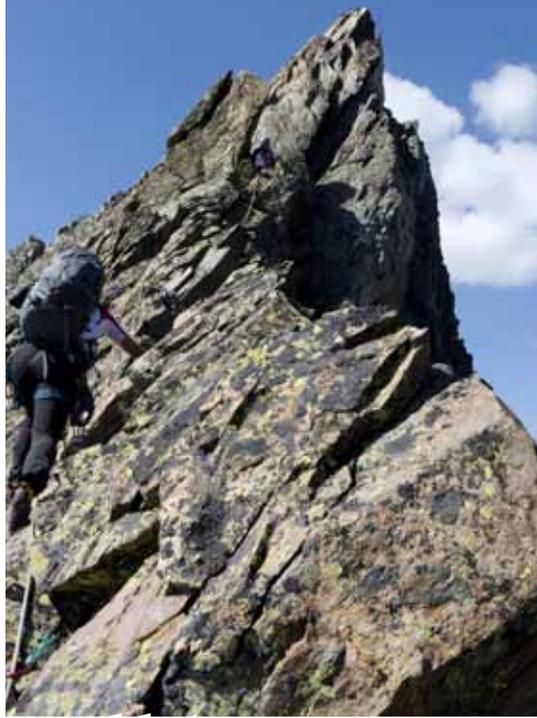
Il primo tiro (traverso su cengia marcia).
(Tutte le foto della pagina Pietro Pellegrini).



La discesa dalla vetta del Calino alla prima depressione.



La prima calata.



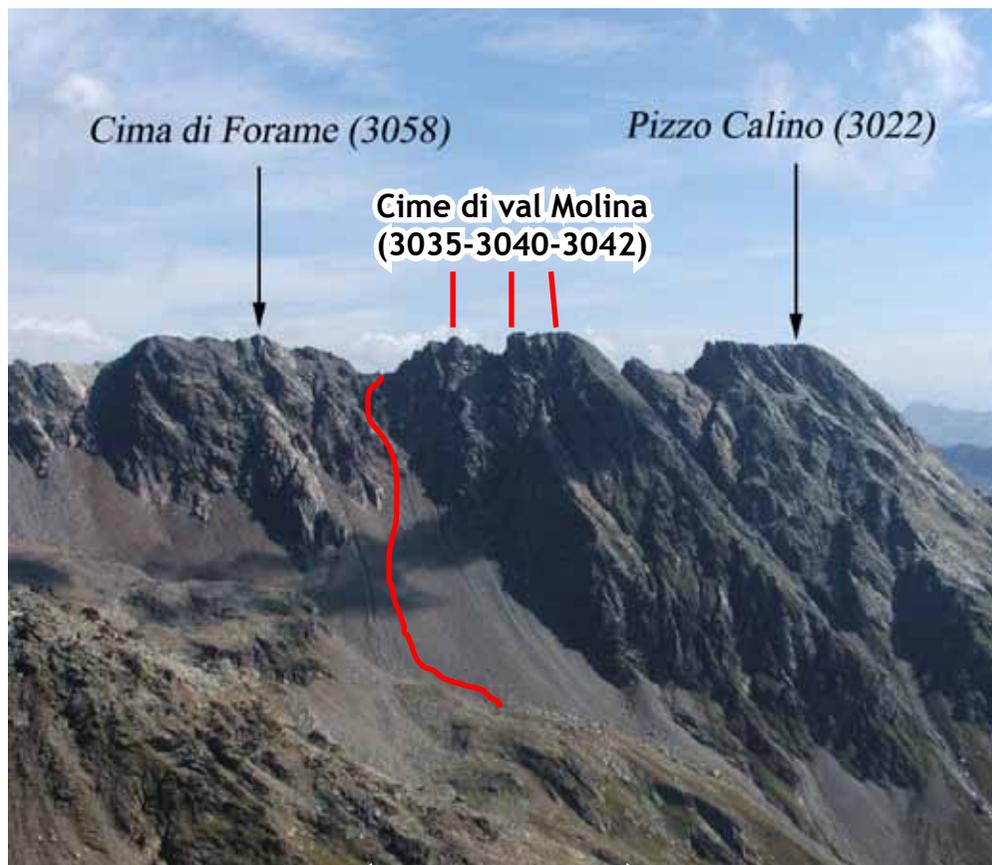
Verso il dente.

così abbandonare fettucce.

Ne segue un tratto più facile (cercare con cura il passaggio migliore) e siamo alla maggiore depressione di tutta la cresta, da cui saliamo con arrampicata divertente (III, 2 tiri da 30 metri) al dente che precede la prima cima di val Molina.

Tutto precipita nel vuoto da lame marce ed espostissime. Coi nostri 30+30 metri di corda certo non arriveremmo alla successiva breccia, così disarrampichiamo per 20 metri (2 metri sotto cresta lato N) con estrema delicatezza (III/IV) e troviamo uno spuntone. Da lì ci caliamo per 20 metri fino alla breccia.

Arrivarci è un grosso sospiro di sollievo perché le difficoltà scemano decisamente. Dai due lati della breccia scendono, sia verso la val Molina, che verso la val Vicima, due grandi canali di sfasciumi che potrebbero



Vista dalla cima di Ron (3 settembre 2005).



La calata dal dente.

diventare valide vie di fuga.

Saliamo con facile arrampicata (I-II) la **prima cima di val Molina (m 3042, ore 2)**. C'è un ometto di pietra. Siamo solo a metà!

Una traversata su roccia sempre più marcia di porta alla seconda cima. E, come si suol dire, *son cazzi*. La cresta precipita verso una vertiginosa breccia e con 30 metri di corda non si va da nessuna parte.

Verso la val Vicima una cresta secondaria si diparte a SO. Proviamo a seguirla per abbassarci di qualche metro prima di lanciare la corda doppia. Il caso vuole che troviamo un vecchio cordino arrotolato attorno a un blocco. Buttiamo le corde da lì e vediamo che, anche se al pelo, arrivano su un pianerottolo. Un buon inizio. Rinforzato il cordino, oramai più marcio della montagna stessa, con una fettuccia - bella nuova e colorata - ci caliamo. L'ingresso, che non è nel vuoto, è pericolosissimo perché si toccano dei blocchi mobili che potrebbero precipitare e tagliare la corda o spaccarci la testa.

Va tutto bene e siamo già sul successivo filo di rocce rosse e divertenti (III+) che regala l'ultima cima.

Il gran finale è una serie di torrette marcissime, tra cui ci si destreggia con la necessità di un'ultima corda doppia e disarrampicate piuttosto stressanti data la continua esposizione e gli appigli che vengono via.

Ma eccoci ai **ripiani detritici che precedono la cima di Forame (m 2950 ca., ore 2)**.

È tardi. Abbiamo perso troppo tempo nel cercare i passaggi, per cui evitiamo la facile cima di Forame e smontiamo direttamente a sx prendendo non il primo (cieco), ma il secondo canalone di ganda che scende in val Molina. All'altezza dell'ultimo ripiano della valle, tagliamo a mezza costa in val Vicima, da cui, evitando le grandi grandi, raggiungiamo a tutta velocità la bocchetta di Ron, le baite di Ron (dove prendiamo notte) e il **rifugio ADM a Campo (m 1774, ore 4)**.

Una gita da infarto, ma davvero interessante e unica per testare la propria abilità sul marcio.



Vista dalla più occidentale delle cime di val Molina (foto Pietro Pellegrini).

Puntinata la grande calata dalla cima centrale di val Molina.

VETTA DI RON (M 3136)

VIA DIRETTA ALLA PARETE NORD-OVEST

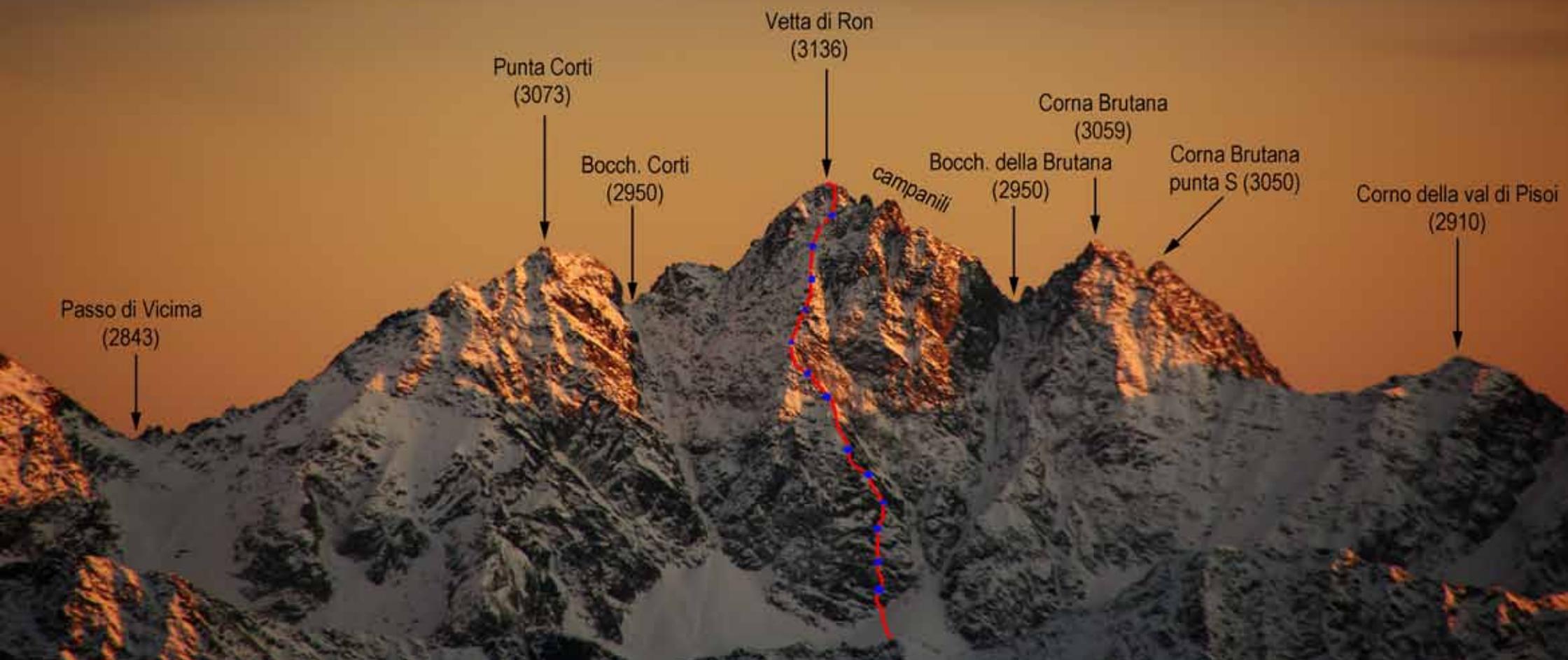
BELLEZZA



FATICA



PERICOLOSITÀ



Il versante nord occidentale del massiccio della vetta di Ron visto dal monte dell'Oro dopo una nevicata autunnale (28 novembre 2011). In rosso il tracciato della direttissima che abbiamo fatto io e Lele il 25 agosto 2011. La via percorre lo sperone centrale della parete, l'unica zona di roccia sana, almeno nella parte bassa.

PARTENZA: Campo (m 1774).

ITINERARIO AUTOMOBILISTICO: da Sondrio prendere la Strada Panoramica in direzione Teglio. Si passano Montagna, Poggiridenti e Tresivio. Giunti a Ponte, alla chiesetta di San Gregorio, svoltare a sinistra per Teglio, quindi, dopo una breve salita, seguire la strada sulla sinistra per la Val Fontana. Dopo 2 km e mezzo si trova la deviazione per San Bernardo (sx), limite ultimo di transitabilità consentita (5 km).

ITINERARIO SINTETICO: Campo (m 1774) - alpe Ron (m 2176) - bocchetta S di Rogneda (m 2362) - lago di Rogneda (m 2230) - bocchetta del Camoscio (m 2864) - ghiacciaio Corti (m 2500) - vetta di Ron (m 3136) - baite di Ron (m 2176) - Campo (m 1774).

TEMPO DI PERCORRENZA PREVISTO:

5 per l'attacco, 5 ore la via, 3 ore e mezzo il rientro.

ATTREZZATURA RICHIESTA: casco, corda, fettucce, friend (set completo), nut, scarponi (utilissimi per il ghiacciaio), scarpette da roccia e buona volontà.

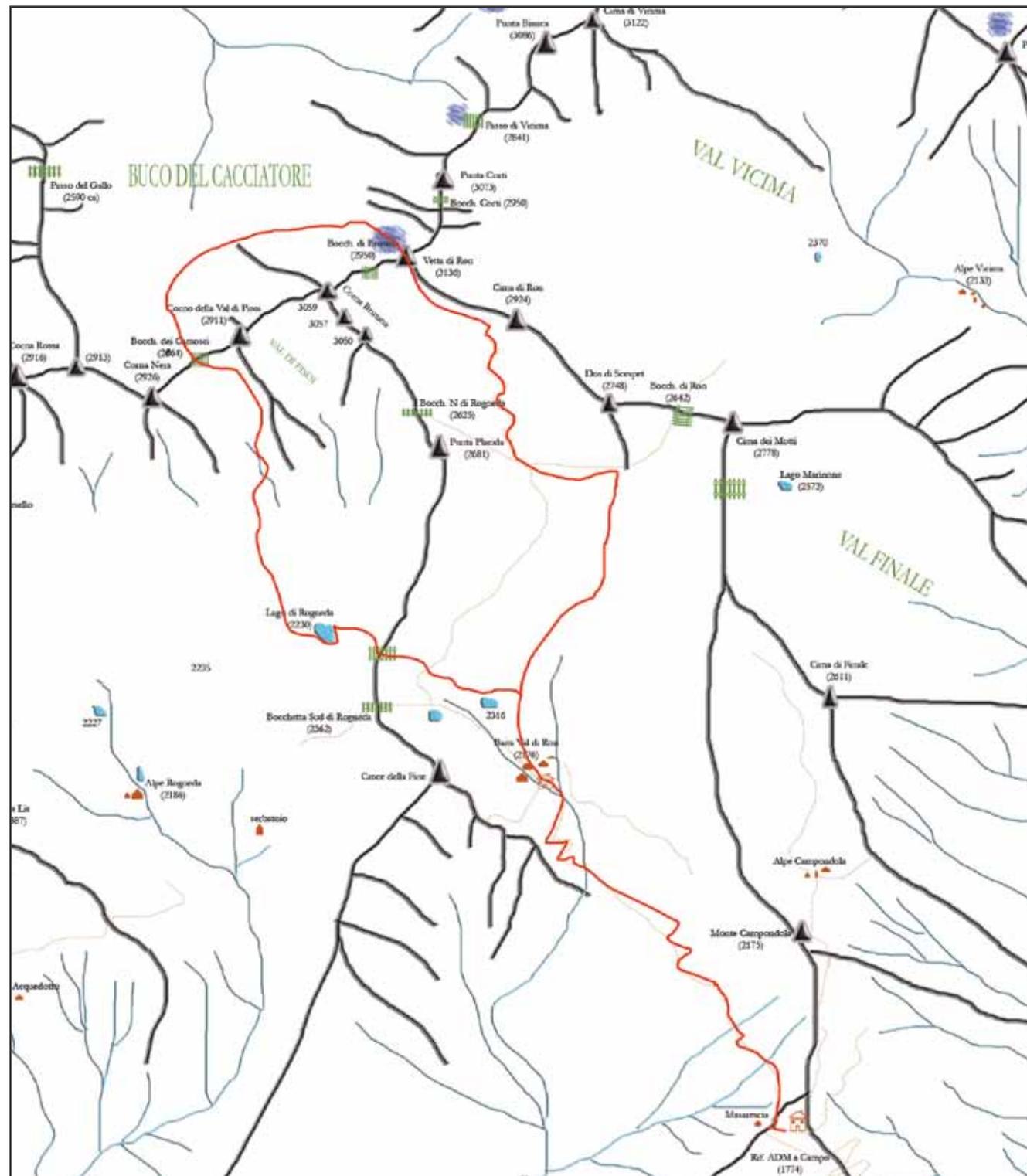
DIFFICOLTÀ: 5+ su 6.

DISLIVELLO IN SALITA: complessivamente circa 1900 m.

DETTAGLI: D+. La via è composta da 13 tiri da 60 metri più un tratto centrale senza corda (due tiri evitati). Difficoltà maggiori sono nei tiri 1 (IV+), 2 (V-) e 6 (camino di V+). Roccia buona nella parte bassa, pessima in quella alta. Caduta massi dall'alto e isolamento garantiti!



Il versante NO della vetta di Ron dal pizzo del Gombaro.



25 agosto 2011

È difficile spiegare ciò che gira per la testa al mattino quando ti accingi a tentare una via, una parete che sono anni che vorresti approcciare, una parete alta, tetra, apparentemente difficile, dove non sai se si passa.

Fatto sta che è ancora buio e nemmeno i cani del Cesare su a Ron ci riconoscono. Anzi pare ci vogliano sbranare.

La luce delle pile frontali si spegne solo lungo la val di PISOI, quella che dal lago di Rogneda sale alla desueta **bocchetta dei Camosci (m 2864, ore 3)**. Siamo nei luoghi che ho cominciato ad esplorare anni fa leggendo delle avventure di Bruno Galli-Valerio.

Il cielo diventa viola. Siamo seduti su rocce mobili a fare colazione con pane e salame. Silenzio tutt'attorno e voglia di ironizzare per smorzare la tensione.

Una pericolosa scarpata ci fa perdere oltre 300 metri di quota. Siamo quasi nel Buco del Cacciatore. Prima di raggiungere il fondovalle, seguendo le orme dei camosci traversiamo a dx e risaliamo fino alle morene del ghiacciaio Corti, famoso ghiacciaio nero censito per la prima volta dal Nangeroni nel 1929. Ho un mandato dalla SGL per fare ogni anno una foto di questo ghiacciaio dai pressi del passo del Gallo.

Da dove l'ho sempre osservato non par grande, ma visto da vicino, specialmente osservando tutto il ghiaccio che c'è sotto quella che da lontano pare una monotona pietraia, mi rendo conto di come l'apparenza inganni.

Noi siamo in scarpe da ginnastica e ci aspetta un pendio di neve dura. Una palla tremenda. Prendiamo alcuni spuntoni di roccia e cominciamo a gradinare. Le dita ci gelano. Uno scivolone vorrebbe dire scorticarsi.

Abbiamo deciso di attaccare la parete presso un canale/diedro 30 metri



L'alba dalla bocchetta del Camoscio.

a dx del punto più basso in cui l'avancorpo roccioso della parete NO si conficca nel ghiacciaio. Questo avancorpo è all'incirca a metà tra il canale per la bocchetta Corti e quello per la bocchetta della Brutana e divide in due la parete.

Tocchiamo le rocce con le dita congelate e la scalata inizia con questa menomazione e la mia profonda convinzione che la parete sia maledettamente marcia. L'ultima edizione della *Guida ai Monti d'Italia - Bernina* non censisce alcun tracciato su questa faccia della montagna. Ma io sono sicuro che per cenge e canali il Galli-Valerio vi era salito (4 agosto 1907 - *Punte e Passi*, pag. 251), partendo pure a piedi da Sondrio!

Poi so anche che il Mario Vannuccini ha fatto una via, ma non mi sono informato per sapere dove questa passi.

Torniamo a noi. I primi due tiri sono piuttosto impegnativi, forse più per l'impatto con la roccia che per le vere difficoltà. Dopo aver salito il camino (5 metri), mi porto a dx su un cengione (30 m, IV - sosta). A quel punto attacco diretto la parete su rocce più verticali (IV+). Le protezioni entrano bene ovunque. A metà di un canalone nuova sosta. Due tiri da 60 metri su marcio (cerchiamo sempre di rimanere a ridosso dello sperone che divide la parete perché la roccia è migliore) ed è il turno di lele che sale una placca (sx) e giunge ai piedi di un bel camino. È così mio il 6° tiro, il più bello della via (V). Salgo a forbice con la possibilità di proteggere spesso. La roccia è buona come mai avremmo sperato.

Cominciamo a prenderci confidenza, per cui gli ancoraggi sono sempre più distanti tra loro. Arrivato al grande masso che chiude il camino, lo aggiro a dx e giungo a una groppa di sfasciumi.

Dopo un tratto che si fa camminando, la dorsale si stringe e l'arrampicata riprende. Il primo tiro (l'ottavo dall'inizio) è molto bello e prevede il passaggio su una estetica placca rossastra con 4 fessure oblique (IV+). Davvero suggestiva.

Poi è un tiro meno interessante che raggiunge una selletta oltre cui la dorsale piega decisamente a dx e sfocia nella parete di marciume che protegge la vetta.

Qui le ultime lunghezze tra blocchi mobili e rocce scistose. Le pendenze e l'esposizione scemano; non esiste un percorso obbligato né consigliabile. È un tratto poco interessante, intimamente pericoloso, ma che velocemente ci fa uscire in cresta 10 metri a O della croce di vetta (**vetta di Ron, m 3136, ore 5**).

È fatta, una bella via, almeno nel tratto iniziale, e difficoltà tutto sommato contenute. Ci abbiamo messo meno del previsto così una pennichella in vetta non ce la vieta nessuno. Il ritorno è per la via normale. Siamo al rifugio giusto per merenda e un ulteriore riposino.



L'attacco della via.



XI tiro.



VI tiro.



VIII tiro.